

PAGINE DI BETANIA

Numero 1/2026  
Gennaio/Marzo

# SHALOM

Periodico di informazione e cultura della Comunità Betania associata al C.N.C.A.

## LA STRADA

*... quale strada?*

*Sono gli altri le strade*

*Alessandro Baricco*

IDENTITÀ - RIFLESSIONI - COMUNICAZIONI INTORNO A UN'IDEA

# SOMMARIO

- EDITORIALE
- 1 STRADE PER INCONTRI E PROGETTI DI VITA**  
Luigi Valentini
- 4 SAN FRANCESCO E LA STRADA**  
Ordine Francescano Secolare
- 8 ALLA RICERCA DI NUOVI CANTASTORIE**  
Andrea Branchini
- 10 GENTE DI STRADA**  
Mattia Sbernini
- 14 IL VOLONTARIATO E LA STRADA**  
Andrea Galletti
- 18 LA STRADA**  
Benedetta Squarcia
- 22 IN ATTESA DI...**  
Andrea Branchini
- 25 UNA CURA OPPORTUNA**  
Morena Mercadanti
- 28 QUEL PRIMO GRADINO**  
Francesco Scala
- 30 CI SONO MOLTI MODI**  
Silverio Zucchi
- 34 UMANamente**  
**IRA**  
Beppe Sivelli
- 37 LA VOCE DEGLI OSPITI**  
**LA PORTA GIUSTA PER ME**  
Giuseppe Paparo
- 40 LETTO PER VOI**  
**IL GUARITORE FERITO**  
Daniel Napolitano
- 43 VISTO PER VOI**  
**LION. LA STRADA VERSO CASA**  
Marco Zerbarini
- 46 CRONACA DI QUESTI MESI**  
A BETANIA  
**IN RICORDO DI MAURIZIO CHIERICI**
- 48 DAL MESSAGGIO A MEDITERRANEA**  
SAVING HUMAS  
**ARCIVESCOVO DI PALERMO**

SHALOM

Periodico di informazione e cultura  
della Comunità Betania associata al C.N.C.A.  
Anno XL- n. 1/Gennaio-Marzo 2026

Chiuso in tipografia il 16 marzo 2026.

Il numero 4/2025 è stato consegnato alle Poste  
il 22 dicembre 2026

**Direttore** Luigi Valentini

**Caporedattore** Andrea Branchini

**Redazione** Luisa Borgese, Andrea Branchini, Cristina Franceschi, Sixte Hakizamana, Mattia Sbernini.

**Comitato di redazione** Danilo Amadei, Giuseppe Arnone, Paolo Cavaliere, Beppe Sivelli, Pietro Stefanini, Abdala Traore.

**Direzione** Via del Lazzaretto, 26 - 43123 Marore (Parma) - Tel. 0521.481771

Autorizzazione Tribunale Parma n. 4/1989 del 22/2/1989

## EDITORIALE

di Luigi Valentini

# STRADE PER INCONTRI E PROGETTI DI VITA

Quando attiviamo il navigatore indichiamo subito il luogo che desideriamo raggiungere. Allo stesso modo, quando prendiamo in mano una carta geografica, accanto ai nomi delle località vediamo subito il tracciato delle strade. Le strade sono quindi dei collegamenti che facilitano gli spostamenti.

Già nell'antichità venivano tracciati percorsi che permettevano il raggiungimento di luoghi di particolare interesse. Ricordiamo le strade consolari dell'epoca romana, che consentivano spostamenti principalmente militari. Poi le strade dei commerci: la via della seta, la via delle spezie, la via dell'ambra, le vie del Sahara...

E ancora le vie della devozione e della spiritualità: il cammino di Santiago di Compostela, la via Francigena, le vie che collegavano Roma al circuito dei santuari e alla Terra Santa.

Le antiche vie erano reti, terrestri o marittime, che collegavano civiltà distanti, facilitando lo scambio di beni, culture, spiritualità e tecnologie.

Ma le strade sono sempre state anche luoghi di solitudine e di abbandono, luoghi di pirateria e battaglie, luoghi di povertà e di sconfitta. Le strade moderne sono regolate dal codice della strada, sono molto più efficienti e attrezzate per facilitare spostamenti, ma sono anche luoghi di violenza e di abusi, di solitudini e di dolore. Si suol dire: "quella famiglia è in strada", "quella è una donna di strada"...

Proviamo a percorrerne alcune che sono diventate oggetto e luogo di episodi rilevanti.

### FRANCESCO D'ASSISI: LA STRADA MAESTRA

Quest'anno segna l'ottavo centenario (1226-2026) della morte di San Francesco d'Assisi, celebrato con un anno giubilare francescano. Francesco è stato principalmente l'uomo della strada perché il suo profondo anelito era incontrare persone per testimoniare la bellezza del Vangelo.



1 SHALOM

Il suo messaggio di pace, la sua eredità, condensata nel Cantico delle Creature, e i luoghi da lui vissuti sono diventati meta di pellegrinaggio e richiamo alla conversione e alla vita evangelica. Il percorso verso quei luoghi è rimasto ininterrotto da 800 anni. Ma cosa c'è di così attraente in quest'uomo di Assisi da suscitare interesse e attrazione nelle diverse generazioni, dal medioevo a noi?

Cosa ha da dire all'uomo moderno che vive nell'epoca dell'intelligenza artificiale? Ciò che rende attuale e giovane Francesco è la sua dimensione di carità. Amore senza confini, amore per tutti gli uomini, non solo per i fratelli di fede. Insegna che l'amore porta la chiesa e il mondo verso un radicale cambiamento, anche se sappiamo bene quanto inganno si nasconde dietro questa parola. Per Francesco l'amore è il sommo bene dal quale proviene ogni altro bene. Dio dona la letizia e la forza anche di portare la croce. Il resto è vanità e inganno. Solo dall'amore si genera la pace.

### PERCORSO DI GLOBALIZZAZIONE

Ai tempi nostri, le strade rappresentano le arterie fondamentali dell'economia globale, trasportando oltre l'80% del commercio mondiale. Alla fine degli anni '70 e poi negli anni '80 e '90, ha preso piede una parola che, pur non essendo nuova, ha trovato cittadinanza nelle politiche economiche e commerciali di tanti paesi: globalizzazione. Sembrava essere il sistema ideale per collegare le strade della produzione, del mercato e del giusto

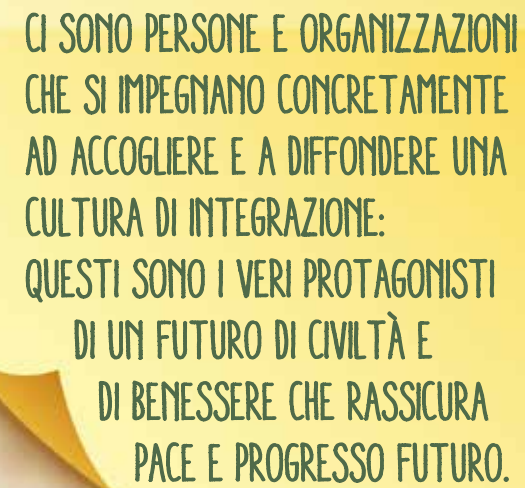
profitto (globale). Ma poi si è scoperto che, ancora una volta, il privilegio era riservato ai più forti a svantaggio dei più deboli. Ancora una volta la strada, che doveva avvicinare le varie popolazioni, è stata dominata e corrotta dai pirati dell'inganno. E le strade hanno cominciato a dare segnali di dominio, di insofferenza e di conflitto in nome del potere e del profitto. La prima inevitabile conseguenza è stata la rincorsa al mercato delle armi, diventato necessario a scapito di altri beni, per l'attacco e la difesa di interessi. Le vie del cielo si sono affollate di voli diplomatici, di uomini e donne potenti che, invece di produrre condizioni di pace, hanno sviluppato un mercato e una cultura di guerra; e tutti ne vediamo le drammatiche conseguenze.

### IL DIFFONDERSI DEL RAZZISMO

Nel contesto attuale, specialmente in Occidente (Italia, Europa, Stati Uniti d'America), il razzismo si sta diffondendo in modo sempre più complesso e aggressivo. Le politiche di tanti paesi, compresa l'Italia, tendono ad alzare e rafforzare i confini per impedire l'accesso a chi fugge da condizioni di insicurezza, grande povertà e pericolo. Migliaia di persone in queste fughe disperate sono morte e gli episodi di respingimento e di abbandono sono sempre più frequenti, al punto da non essere più motivo di informazione e di cronaca. (Vedi messaggio a pagina 48)

La copertura legislativa sconsiderata dà spesso al razzismo l'apparenza della legalità. Anche chi arriva nelle nostre terre trova ostacoli sempre maggiori:

difficoltà ad ottenere documenti per l'integrazione, rifiuti di ospitalità agli stranieri, sfruttamento nel mondo del lavoro, isolamento sociale, difficoltà a trovare casa.



CI SONO PERSONE E ORGANIZZAZIONI CHE SI IMPEGNANO CONCRETAMENTE AD ACCOGLIERE E A DIFFONDERE UNA CULTURA DI INTEGRAZIONE: QUESTI SONO I VERI PROTAGONISTI DI UN FUTURO DI CIVILTÀ E DI BENESSERE CHE RASSICURA PACE E PROGRESSO FUTURO.

### STRADE PER UN FUTURO DI PACE

Papa Francesco, il grande profeta del nostro tempo, ha più volte indicato strade di futuro. Occorre la convinzione e il coraggio di alzare la voce nella denuncia della violenza: il silenzio può diventare complicità con i signori della guerra. Le strade del futuro e della pace si costruiscono attraverso una sana diplomazia che ponga tutti gli interlocutori ai tavoli delle trattative con uguale diritto e dignità.

Inoltre, la strada della pace è percorribile con l'impegno concreto al disarmo, alla conversione delle fabbriche di armi in industrie produttive. C'è poi la necessità di recuperare e promuovere la sostenibilità ambientale, investendo seriamente nell'eliminazione delle

fonti di inquinamento e delle cause del cambiamento climatico.

### BETANIA, UNA CASA PER LA GENTE DI STRADA

Una casa aperta per le persone abituate ad abitare la strada rappresenta un luogo accogliente che non offre solo un letto per dormire e una tavola per sfamarsi. Molto spesso diventa casa di sosta per riprendere fiducia ed energia per una nuova cittadinanza. L'accoglienza vuole essere il più possibile ospitale e l'aiuto per riprogettare il futuro è offerto da persone attente e ben preparate, che si affiancano per un accompagnamento professionale e fraterno.

Oltre cinquant'anni fa, quando divenni prete e il futuro era tutto da progettare, avevo trovato una frase dello scrittore francese François Mauriac che mi sembrava un progetto di riferimento: *"Il giorno in cui voi non brucerete più d'amore, molti altri moriranno di freddo"*. Allora la scrissi sull'immaginetta della mia ordinazione e molto spesso la riguardo per verificare il mio servizio in parrocchia e in comunità. Betania, come tanti altri servizi per i più poveri, deve essere un luogo dove si offre innanzitutto il calore umano dell'amore.

C'è sempre tanta strada ancora da fare, ma l'esperienza insegna che vivere con chi è più debole e fragile è anche un'importante scuola di umanità: non solo si offre qualcosa, ma è anche tanto quello che si riceve. Insieme, allora, a volte a fatica, si prova a percorrere un tratto di strada.

# SAN FRANCESCO E LA STRADA QUANDO L'INCONTRO CAMBIA LA VITA

Ordine Franciscano Secolare

San Francesco del Prato  
Immacolata Concezione

San Francesco viveva in strada come povero tra i poveri; egli non scelse di vivere tra le mura protettive di un convento perché la strada era la sua dimora principale. Francesco la percorreva rendendo il concetto di “cammino” non solo un fatto fisico, ma un vero e proprio itinerario spirituale. In molte sue opere e biografie San Francesco descriveva la vita itinerante, povera e mendicante dei frati, che vivendo come “pellegrini e forestieri”, testimoniavano il proprio modo di vivere il Vangelo.

Francesco non viveva la strada come protesta o disperazione, ma come libertà: essere senza nulla per fidarsi totalmente di Dio e sentirsi fratello di tutti, anche degli ultimi.

Questo ambiente è l'essenza stessa del carisma francescano: la “strada” come spazio simbolico, fuori dal convento e dal chiostro, ad indicare il mondo, là dove la gente vive e lavora.

La “strada” intesa però anche concretamente, quella fatta di asfalto, dove ogni giorno le persone transitano e si muovono prese da tante preoccupazioni e pensieri. È proprio qui che il francescano è chiamato a stare, senza paura, per lanciare un messaggio semplice di bellezza e di vangelo.

Il percorso di conversione di Francesco, lungo e sofferto, lo porta alla scelta di abbracciare una vita realmente povera.

L'immagine di “Madonna Povertà”, (inventata da Francesco) è l'immagine meno amabile, la più inquietante ed affascinante messa in circolazione: in una società piena di “poveri per forza”, Francesco introdusse la figura rivoluzionaria del “povero per amore”.



La sua idea di povertà non consisteva nell'aiutare i poveri, ma nell'essere povero. Essere povero significava non avere nulla o quasi nulla, non possedere cose, non possedere denaro, non possedere sicurezze, proprio come i poveri, proprio come Gesù.

Fino ad allora Francesco, pensava alla povertà come una maledizione della terra, in seguito invece andrà oltre.

La maledizione non stava nella povertà, ma nella ricchezza, nella potenza, nell' avere quel troppo che induriva i cuori rendendoli schiavi e tristi.

Lungo il cammino avvengono i suoi incontri più inaspettati e decisivi: la strada diventa teatro di conversione e di incontro con i minori, i poveri, i bisognosi, come quello del lebbroso, persone evitate da tutti e con loro

condivide tempo e cure. Con il lebbroso, sebbene provasse ripugnanza e timore iniziale, superò la sua paura, lo abbracciò e lo baciò, segnando l'inizio della sua conversione.

La strada è il luogo dove si esercita la mendicizia, la fraternità e la predicazione, senza radicarsi in luoghi stabili. Durante i suoi viaggi, Francesco predica e si sofferma a parlare con le persone incontrate, incarnando uno stile itinerante; Francesco vive “come un pellegrino”, attraversando le città e le campagne portando la pace. Viene descritto come un “vagabondo per Cristo”.

Francesco descrive la sua forma di vita in questi termini: “Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo...” (RnB 29) e “E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada.”(RnB. 30).

Camminando per il mondo, devono condursi con mitezza, parlando poco e annunciando la pace, utilizzando la strada come luogo di insegnamento spirituale.

Quindi la strada rappresenta lo spazio fisico della **povertà** (non possedere), della **fraternità** (andare in due) e della **missione** (annunciare il Vangelo).

Alla coerenza ed all'unità della fede corrisponde nella tradizione francescana secolare una rigorosa condotta di vita. Essa si fonda anzitutto sullo spirito della povertà, adattato, sì alle esigenze di coloro che rimangono nel



BIBLIAFRANCESCO.NA.ORG

secolo, ma non per questo meno rigoroso. La rinuncia a uno stile di vita costoso per l'abbigliamento, il cibo e lo svago costituiva alle origini dell'ordine un segno necessario anche per i laici che volevano sinceramente testimoniare la povertà di Cristo. Ciò costituisce tuttora l'essenza della vita francescana.

Ma anche la povertà, perché sia veramente virtù, ha bisogno di sostenersi con una intensa preghiera.

San Francesco volle percorrere la **strada** della povertà e del distacco delle cose terrene fino all'ultimo istante della sua vita: chiese ai suoi frati di essere portato alla Porziuncola (Santa Maria degli Angeli dove iniziò la sua missione e considerò il cuore della fraternità) e di essere deposto sulla nuda terra.

**Il suo transito avvenne la sera del 3 ottobre 1226.**

La strada è lo spazio dove la vita accade senza filtri: fretta, povertà, incontri casuali, solitudini evidenti, speranze non dette. E lì che San Francesco ha riconosciuto il passaggio di Dio, ed è lì che i francescani secolari sono chiamati a stare oggi.

Questa eredità non è rimasta chiusa nei secoli passati, né è riservata esclusivamente ai frati e alle suore di clausura. San Francesco fonda l'**Ordine Francescano Secolare (OFS)**. *“L'Ordine Francescano Secolare rappresenta la più antica forma di organizzazione di laici che, sotto la guida della Chiesa, fraternamente uniti, ed ispirandosi al carisma di san Francesco, si impegnano a testimoniare con*

*la vita il Vangelo, dedicandosi all'apostolato secondo le forme richieste nelle condizioni proprie dello stato. Chiamati a vivere nel secolo ma spinti dallo Spirito Santo a raggiungere la perfezione della carità, sul modello di vita del serafico Poverello di Assisi, voi operate nel mondo a guisa di fermento, ripieni di spirito cristiano, consapevoli di dover camminare generosamente nella vita della santità”* [Giovanni Paolo II - Roma, 11 novembre 1989].



CHARLOTTETROMBIERO.COM

Per i francescani secolari, la “strada” non è solo un luogo di passaggio, ma il luogo dove avviene l'incontro con Dio vivo. San Francesco ci insegna che per “toccare il Dio vivo” bisogna uscire per le strade ed entrare nelle piaghe della sofferenza umana, ricordandoci di fermarci, ascoltare ed accogliere l'imprevisto pronti a lasciarsi sorprendere dalla bellezza che si nasconde dietro ogni volto che incrociamo sul marciapiede.



SANFRANCESCODELPRATO.IT

Inoltre lo spirito francescano non può disinteressarsi della pace. Di qui l'invito ad operare concretamente per essa, secondo le proprie possibilità e condizioni: “Ristabilire la pace tra i fratelli e le sorelle, o anche tra gli estranei caduti in discordia” (Nicolai IV, *Supra Montem*).

La loro specificità consiste nel portare la pace ed il bene nella società: nella politica, nell'economia, nella scuola e nella famiglia.

Oggi vivere la spiritualità francescana significa riscoprire la fraternità come antidoto alla solitudine moderna.

Se il mondo ci spinge a correre ignorando chi ci sta accanto, il carisma francescano ci invita a fermarci.

La strada diventa lo spazio della “presenza”: ascoltare chi è nella difficoltà, accogliere chi è nel bisogno, essere costruttori di giustizia laddove regna l'indifferenza.

Il secolare francescano non ha in dotazione un saio per testimoniare Cristo; la sua “tonaca” è lo stile di vita. Uno stile fatto di mitezza, di umiltà, del rispetto del creato e di una gioia che non dipende dal possesso.

La missione non è convincere a parole, ma “abitare” la strada in una modalità di presenza diversa, pronti a lasciarsi sorprendere dall'imprevisto di Dio.

In un mondo che alza muri e barriere, il francescano continua a camminare, abbattendo il pregiudizio e trasformando la strada in una casa comune, dove nessuno si senta escluso.

Ogni incontro casuale è un'occasione per lasciare un segno di speranza.

# ALLA RICERCA DI NUOVI CANTASTORIE

Introduzione al numero  
di **Andrea Branchini**

Sarebbe tutto più semplice se non ti avessero inculcato questa storia del finire da qualche parte, se solo ti avessero insegnato, piuttosto, a essere felice rimanendo immobile. Tutte quelle storie sulla tua strada. Trovare la tua strada. Andare per la tua strada. Magari invece siamo fatti per vivere in una piazza, o in un giardino pubblico, fermi lì, a far passare la vita, magari siamo crocicchio, il mondo ha bisogno che stiamo fermi. Sarebbe un disastro se solo ce ne andassimo, a un certo punto, per la nostra strada, quale strada? Sono gli altri le strade.

(A. Baricco)

Da tempo il tema della strada ci viene sdoganato su tutti i possibili canali di informazione reali e virtuali, tangibili e non, dandogli accezioni esclusivamente di insicurezza e pericolo. Quello che un tempo era il nostro luogo di vita primario, ma ancora dovrebbe poterlo essere, ci viene descritto solo come ricettacolo di violenza, droga e aggressioni al prossimo.

Non voglio certo negare l'esistenza di questi pericoli, che certamente esistono, ma temo che ormai l'unico rac-

conto della storia vada verso un'unica direzione.

I segnali rimangono tutti sintonizzati su frasi e luoghi che dire comuni è davvero un eufemismo; *non si può più uscire di casa, ci vuole l'esercito in ogni quartiere, vanno dati più strumenti alle forze dell'ordine, bisogna inasprire le pene per chi commette furti, scippi ed altri reati cosiddetti comuni, i parchi non sono più luoghi vivibili.*

Il racconto non ha più un contraddittorio e tutti siamo portati, come in un mantra ripetuto in maniera ossessiva, a vedere solo ciò che non funziona o non è come vorremmo. E quello che più rischia di entrare come certezza nel dibattito collettivo è l'idea che tutte le persone incontrate per la strada siano necessariamente da evitare o escludere dalla nostra vita.

Anche in chi è solo, povero, abbandonato e ai margini riusciamo a trovare qualcosa che non ci convince, se ne sono andate via da noi anche la compassione, la pena o l'imbarazzo dando spazio a rabbia, risentimento e sensazioni di ingiustizia. A tal proposito Beppe Sivelli nella rubrica **Umanamente** ci parla di ira.

Ma la strada, sia in senso pratico come luogo di vita e di socialità, ma anche in senso più simbolico intesa come opportunità o scelta da percorrere,

rimane ancora fondamentale lo spazio principale di incontro e relazione.

Baricco va oltre e ci chiede se per caso la strada non sia un luogo dove stare fermi immobili e divenire noi l'incrocio dove tante storie possono incontrarsi. Dice anche di più, dice che gli altri sono le strade.

Allora a fronte di un report giornaliero che i quotidiani, le televisioni e i benedetti (o stramaledetti!) social cercano di inculcarci, vogliamo nel nostro piccolo raccontarvi un'altra strada; quella che viviamo e vediamo noi ogni giorno dal nostro angolo di osservazione. È uno sguardo da un punto di vista che riteniamo privilegiato perché (e questa la riteniamo una fortuna) ci permette di continuare ad intravedere la strada come luogo di speranza, dove si costruiscono relazioni di umanità ed ascolto.

Così troverete di seguito il tema della strada raccontato con diverse declinazioni che vogliono provare ad aiutarci ed aiutarvi ad avere una lettura più obiettiva ed equilibrata della condizione attuale.

Non ci arrendiamo all'idea che qualcuno voglia convincerci a smettere pian piano ad uscire di casa o a farlo sempre e solo se siamo tutti protetti anche solo da ipotesi di insicurezza.

Non ci arrendiamo a coloro che vorrebbero ridefinire le città con le bandierine del rischio e dare ad ogni quartiere il colore a seconda della loro pericolosità.

Abbiamo creato le zone rosse; prima erano solo quelle più a rischio durante le calamità naturali adesso ci sono anche quelle dei quartieri cosiddetti malfamati.

Racconta Francesco Guccini: "Ogni tanto, sulla piazza del mercato si presentavano i cantastorie. Allora non c'era la televisione, e anche la radio era poca poca, roba da privilegiati. I cantastorie erano i giornalisti che davano le notizie, vere o fasulle che fossero, erano i clown, gli uomini di spettacolo, la vera piazza del mercato con le sue tradizioni più antiche."

Forse anche noi dovremmo uscire a cercare i cantastorie di oggi e smetterla di ascoltare le storie poco vere e molto fasulle da altre parti.



# GENTE DI STRADA LA VOCE PIÙ IMPORTANTE

di **Mattia Sbernini**

*Coordinatore CRA - Don Prandocchi*

Il tema di questo numero è la strada e quindi non possiamo sottrarci dal parlare di chi in strada, letteralmente, ci vive. Negli ultimi anni diversi osservatori e diverse analisi ci parlano di una società profondamente spaccata dove la classe media lentamente tende a scomparire contribuendo alla crescita di quella fascia di persone che vivono sotto la soglia di povertà. Inutile negare che le persone senza fissa dimora sono in costante aumento e uno dei principali motivi è perché non riescono a stare al passo di una società profondamente consumistica e allo stesso tempo terribilmente egoista che per molto tempo ha cercato di nascondere e non vedere il problema.

Eppure, quelle persone che quotidianamente incrociamo lungo le vie, sedute agli angoli delle strade o davanti alcuni centri commerciali che chiedono elemosina sono solo una piccolissima parte di tutte quelle persone invisibili di cui non sentiamo parlare, che abitano in edifici abbandonati e preferiscono nascondersi per sfuggire all'occhio di chi giudica senza, molto spesso, conoscere.

Tuttavia, ci sono uomini e donne che quotidianamente cercano di aiutare queste persone e lo fanno di mestiere. Tutti gli operatori delle unità di strada, dei dormitori e delle mense che ogni giorno cercano di offrire un posto protetto e sicuro dove poter dormire o anche solo stare in compagnia senza essere giudicati.

Ed è proprio al Drop In (Accoglienza diurna dell'Unità di Strada dell'Asl) che ho avuto l'occasione di parlare con Paolo, Lorenzo e Barbara (i nomi ovviamente sono di fantasia), che ad oggi vivono in strada, per farmi raccontare la loro esperienza. Prima di tutto mi preme ringraziare Nicola, Michela e Lucia per avermi accolto e avermi presentato queste persone. Ascoltando Paolo, Lorenzo e Barbara, aldilà delle problematiche personali di ognuno di loro, mi sono reso conto di quanto sia difficile affrontare la giornata senza la certezza di un pasto caldo, di un posto dove dormire e quando l'unica persona sulla quale puoi contare sei tu. Sì, perché chi vive in strada è sempre solo. Paolo, Lorenzo e Barbara vivono soli in posti isolati per non avere guai e non avere fastidio.

**NON ESISTE ALCUNA SOLIDARIETÀ O RISPETTO IN STRADA, OGNUNO CERCA IL SUO SPAZIO AD OGNI COSTO E DEVE PENSARE A SE E NON APPOGGIARSI AGLI ALTRI ANZI, MOLTO SPESSO, È NECESSARIO PROTEGGERSI DAGLI ESTRANEI.**



Lorenzo racconta appunto che nascondersi è sinonimo di proteggersi in quanto spesso è stato vittima di violenze e umiliazioni da parte di compagnie di ragazzi. Anche Barbara racconta di essere stata vittima, nel corso degli anni, di atti di violenza, furti e persino stupri. Barbara racconta inoltre che, nonostante le difficoltà che può avere una donna per strada, ha sempre preferito stare da sola e con il tempo ha dovuto necessariamente imparare a difendersi. Conosce tuttavia altre donne che invece richiedono la presenza di una figura maschile al proprio fianco come senso di protezione.

Il vivere da soli porta anche a tagliare i ponti con la propria famiglia, come nel caso di Barbara, oppure a nascondere la verità, come per Paolo e Lorenzo. Barbara racconta che dopo la morte della madre ha tagliato i ponti con tutta la famiglia, ad eccezione della sorella con la quale solo negli ultimi tempi si sente sporadicamente. Paolo e Lorenzo invece hanno rapporti con le proprie famiglie di origine, in Puglia e in Sardegna, ma hanno deciso di tenere tutti all'oscuro per vergogna. Paolo vive in strada da circa un anno e mezzo ma fino a poco più di tre mesi fa lavorava come saldatore. Mi racconta che suo

fratello e sua sorella pensano che stia lavorando e sono ormai due anni che inventa scuse per non andarli a trovare. Mi dice anche che il suo ex datore di lavoro non ha mai notato e non sa nulla dei suoi problemi in quanto non gli ha mai chiesto esplicitamente aiuto. A 51 anni è troppa la vergogna per chiedere aiuto alla propria famiglia. Lorenzo, invece, ha rapporti con il figlio che vive in Sardegna ma nonostante viva per strada dal 2017 non gli ha mai detto nulla e gli lascia pensare di avere ancora una casa e un lavoro come operatore ecologico. L'isolamento della vita di strada porta molto spesso queste per-





sone a non fidarsi nemmeno dell'aiuto che può provenire dai servizi sociali, dagli operatori di strada oppure anche da comunità terapeutiche per tossicodipendenti.

Solo Lorenzo è aperto alla possibilità di intraprendere un percorso di cura e riabilitazione mentre Paolo e Barbara anche per orgoglio e testardaggine, non si sentono pronti per un percorso in comunità. Per sopravvivere, durante il giorno, Paolo racconta che a volte si ferma per fare l'elemosina, altre volte si reca alla mensa della Caritas oppure accetta una mano da alcune persone che ormai lo conoscono e gli offrono da mangiare. Barbara, per un certo periodo in passato, per sopravvivere sfruttava il proprio corpo mentre ad oggi anche lei si appoggia alle mense, ai pasti che offrono le unità di strada oppure ad alcuni esercizi commerciali che al termine della giornata gli fanno avere gli avanzi.

Infine, ad ognuno di loro ho voluto chiedere un'opinione sul senso di insicurezza che traspare parlando con la



gente comune e se questa sensazione fosse motivata e giustificata. L'immagine di Parma, anche agli occhi di chi vive per strada, è quella di una città meno sicura ma soprattutto meno frequentata. Paolo, che vive a Parma dal 2001, racconta che oggi rispetto al passato la città, soprattutto nelle ore serali, tende a svuotarsi e le strade sono sempre più deserte e meno frequentate e questo spesso porta ad alimentare questo clima di paura e insicurezza.

Mi racconta che oggi, in particolare in alcune zone della città, spesso si incontrano persone che ti obbligano a dare elemosina oppure hanno comportamenti molesti che tendono a sfociare anche in atti di violenza e di persecuzione.

Anche Lorenzo e Barbara raccontano di una città dove negli ultimi anni si respira un clima di tensione e paura che attribuiscono principalmente al fatto che le strade sono molto meno frequentate e, giustamente, le persone tendono ad essere molto più diffidenti nei confronti degli altri.



Quest'ultimo punto penso meriti un'ulteriore riflessione. Per tornare ad avere strade più sicure e, di conseguenza, città più vivibili penso sia necessario tornare ad animare le strade e i quartieri con attività che portino i residenti ad avere cura della propria città.

Oggi, a parte alcune feste di quartiere o i mercati settimanali, non vi sono altre attività o eventi che permettano alle persone di vivere la strada e si tende a concentrare l'affluenza verso i centri commerciali. È necessaria una riflessione su questo tema per fare in modo che le città e le sue strade mantengano un ruolo centrale nella vita dei loro abitanti.

Rianimare le città e tornare a frequentare le strade può essere anche il primo passo per cercare di includere tutte quelle persone che oggi si trovano ai margini.

Le immagini senza crediti sono del profilo Instagram [unitadistradaparma](#)

# IL VOLONTARIATO E LA STRADA

di **Andrea Galletti**

*Vicepresidente Assistenza Pubblica Parma, Volontario Pulmino di Padre Lino*

*“La vita in strada per un senzatetto è estremamente difficile e segnata da continue sfide. Ogni giorno bisogna affrontare il freddo, la fame, l'incertezza su dove dormire e la mancanza di sicurezza. L'indifferenza delle persone e la solitudine rendono tutto ancora più pesante, come se ogni notte fosse un inverno senza fine. In queste condizioni, anche le piccole cose che molti danno per scontate, come una doccia calda o un pasto caldo, diventano veri e propri lussi.”*

Questo è ciò che suggerisce l'intelligenza artificiale quando viene invitata a scrivere qualcosa sulle difficoltà della vita in strada. Affermazioni senz'altro vere ma alquanto generiche, tanto da diventare un cliché. Chi vive in strada non è degno nemmeno di essere originale, la sua esistenza da emarginato è relegata a uno stereotipo. Al di là di queste vuote parole c'è qualcosa? Difficile dirlo, data l'impossibilità di racchiudere in una serie di definizioni precise

chi nella strada trova molto più di un luogo di passaggio e interazione. Nel contatto con la marginalità un ruolo importante l'hanno anche le associazioni di volontariato, che costituiscono un elemento talvolta dimenticato ma altrettanto importante nella rete dei servizi.

La prospettiva adottata qui è quella di chi la strada la vive da volontario, portando pasti e coperte a chi ne fa richiesta, offrendo il proprio tempo a chi incontra per strada. Come altre realtà l'Assistenza Pubblica Parma ha una sua unità di strada, attiva dal 2007, che è stata denominata “Pulmino di Padre Lino”, omaggio al noto personaggio che nella storia di Parma ha un posto piccolo ma importante. I volontari odierni cercano di coltivare lo spirito recandosi quattro sere alla settimana davanti alla stazione ferroviaria - a cui si aggiungono uscite in giro per la città - offrendo supporto a chi si trova in difficoltà.

Che cos'è la strada per i volontari che



la vivono? Innanzitutto, bisognerebbe forse parlare di tante “strade”, perché il volontariato entra in contatto con diverse fasce di utenza e a differenza degli operatori specializzati non opera distinzioni davanti alle persone che si avvicinano in cerca di aiuto. In questo modo capita che nella stessa sera il volontario incontri una persona che ha problemi di dipendenza, un'altra che ha perso il posto di lavoro e chiede un aiuto per cercarne un altro e un'altra ancora che invece ha un lavoro ma non riesce a reperire un alloggio. In questo momento gli stranieri compongono la maggior parte dell'utenza che viene incontrata durante le uscite serali, ma gli italiani sono presenti in discreto numero. In maniera più trasversale potremmo dire che anziché ragionare sulla provenienza sarebbe meglio soffermarsi sulle condizioni socio-economiche delle persone che si avvicinano al servizio. Ragionare per classi sociali, anche se fuori moda, non è sempre una cattiva idea. Talvolta non si è di fronte a una mera povertà di tipo economico, ma anche di tipo educativo, che per una serie di problematiche e di cause concatenate tra loro hanno condotto una persona in strada. Si tratta quindi di un panorama variegato, la cui multiformità rende estremamente difficoltoso il lavoro degli operatori volontari, dato che vengono sollecitati da richieste spesso diverse tra loro e a cui almeno in teoria dovrebbero offrire una risposta o almeno indirizzare le persone ai servizi presenti sul territorio.

Non è un lavoro facile, spesso anzi è avaro di soddisfazioni perché il volontario si trova per anni di fronte le stesse persone con problematiche che o sono rimaste identiche oppure sono peggiorate, per cui trovare una risposta efficace e offrire un aiuto concreto diventa sempre più complesso. La sensazione talvolta è che di fronte al disagio che si manifesta in strada non ci sia risposta adeguata né tanto meno univoca.

**QUESTO LAVORO PRESUPPONE UNA SERIE NOTEVOLE DI FALLIMENTI E DELUSIONI, CHE PERÒ NON POSSONO INDURRE A PORRE FINE A QUALSIASI TENTATIVO DI METTERSI A DISPOSIZIONE DELLE PERSONE.**

Di fronte a un panorama così complesso e articolato cosa può offrire il volontario? Pazienza, molta pazienza. Unita a una non comune capacità di ascolto, che non dev'essere necessariamente finalizzata alla risoluzione di un problema, ma può anche essere fine a sé stessa, in modo da poter alleggerire tramite la condivisione chi ha sulle spalle un carico così gravoso. Non si tratta ovviamente di un compito facile, ma è un elemento importante per chi desidera approcciarsi a una



realtà così complessa. Naturalmente nessuno pensa di poter eliminare da solo i fattori che determinano le condizioni di fragilità osservate; si tratta di dinamiche che sfuggono al controllo dei volontari.

Un dato emerge su tutti: la mancanza di una casa e di un appoggio sicuro, elemento che accomuna tutte le fasce fragili che approcciano il nostro servizio di strada. Attualmente si tratta dell'esigenza più difficile da esaudire, anche a causa di un mercato immobiliare ormai fuori controllo e su cui le pubbliche amministrazioni non hanno e non vogliono avere nessun tipo di potere. Gli immobili sono al centro di una forte dinamica speculativa, dove chi possiede l'immobile punta a mas-

simizzare il profitto e teme di perdere il patrimonio che ha a disposizione, rendendolo inaccessibile a una vasta categoria di persone che non soddisfano una serie di requisiti.

Manca il dato della "sicurezza ontologica" derivato dal sapere che c'è un luogo in cui poter trovare rifugio. Il nostro modello di accoglienza non mette la casa al primo posto, secondo un sistema "a gradini" che impone il conseguimento di una serie di obiettivi e/o requisiti che rendano chi ne fa richiesta degno di accedere alla soluzione abitativa. Sempre che essa ci sia, perché per esempio per chi ha problemi di dipendenza il percorso è talvolta precluso. La logica meritocratica di conformazione allo stan-

dard dei cosiddetti "normali" impone ai servizi e al pensiero collettivo l'idea che tutti coloro che non hanno una casa non ne siano degni o perlomeno abbiano commesso qualche azione che gli ha revocato il diritto ad avere una soluzione abitativa stabile.

Di fronte a problemi così complessi il senso di frustrazione provato da chi fa volontariato in strada raggiunge talvolta livelli notevoli e rischia di far perdere il senso della propria presenza sul territorio. Un senso univoco forse non c'è nemmeno, se non quello dell'"esserci" da parte di persone che devono rendersi disponibili nel momento in cui si manifesta una richiesta di aiuto.

Questa prospettiva confligge talvolta con lo spirito dei volontari, che approcciano il servizio con la volontà di essere utili, ma anche con il desiderio di sentirsi ricambiati nel loro operato. Un peccato di vanità comprensibile e forse accettabile in persone che decidono di mettersi a disposizione di chi è in difficoltà nel loro tempo libero. Si tratta di un approccio un po' *naïf* talvolta utile, perché restituisce uno sguardo sempre fresco sulle condizioni di chi non ha le stesse possibilità dei "normali"; un approccio "ingenuo" nel senso che si offre all'altro senza i filtri degli operatori professionali, di certo fondamentali ma che al contempo rischiano di categorizzare a priori le persone che si avvicinano al servizio, facendo venire meno quell'apertura anche sul piano della prospettiva di cui spesso i servizi sembrano avere un gran bisogno. Il volontario può

concedersi questo livello di approssimazione perché non deve sostituirsi a essi, ma facilitarne l'accesso da parte del richiedente e talvolta accompagnarlo durante il percorso.

Non essendo confinato in un preciso ambito dei servizi di cura della persona, sia esso sociale o sanitario, il volontario non deve guardare all'utenza da una prospettiva precisa, ma considerarla nella sua globalità.

Un dato importante giacché le persone incontrate in strada hanno problematiche di diversa natura tra loro interconnesse e non sempre i servizi del territorio riescono a effettuare un lavoro basato su un approccio multidisciplinare.

Una grande difficoltà che si incontra in strada è la mancanza di soglie o barriere, assenza che al contempo rappresenta un punto di forza perché consente una comunicazione più diretta e paritaria con l'utenza. Tale condizione può esporre a situazioni potenzialmente pericolose, ma consente di avvicinarsi di più alle condizioni di chi del suo corpo ha fatto l'unico punto di riferimento, privato com'è di molte altre cose.

È dall'incontro dei corpi, dalla materialità dell'interazione non mediata che il volontario può sperare di costruire un rapporto di fiducia e conoscenza con chi è in difficoltà. Su questa premessa fondamentale può basarsi l'opera del volontario nella creazione di interazioni umane positive, che possono costituire le premesse per trovare soluzioni concrete di sostegno alla fragilità.

# LA STRADA SPAZIO DI RELAZIONE E NUOVE OPPORTUNITÀ

di **Benedetta Squarcia**

*Dirigente del Settore Sociale  
del Comune di Parma*

*“Quante strade deve percorrere un uomo prima di essere chiamato uomo?”  
(Bob Dylan, *Blowin' in the Wind*)*

Esistono le strade: una strada, alcune strade, infinite strade da raccontare. Le strade che abitiamo ogni giorno e quelle in cui non entriamo mai, perché lontane, perché estranee, perché ci fanno paura.

Ci sono strade senza bambini, senza esseri umani, spazi deserti o desertificati. Ci sono strade di violenza, “cattive”, segnate da dolore, da morte, da vicoli ciechi dove la sofferenza sembra essere l'unico linguaggio possibile. E, allo stesso tempo, esistono strade piene di vita, luminose, pacifiche, dove la gioia del vivere sembra prevalere su tutto.

Il concetto di strada è poliedrico: è spazio fisico e percorso esistenziale, luogo di emarginazione e di condizione. Sebbene sia nata come via di transito, la strada è sempre stata – storicamente e culturalmente – un luogo

di incontro, di scambio, di socializzazione. È il palcoscenico della vita urbana: lì le persone si incrociano, costruiscono comunità, generano cultura.

Metaforicamente, la strada è il cammino della vita, costellato di bivi, scelte, cambiamenti. Fin dall'antichità rappresenta il viaggio interiore, fatto di sfide e di scoperte.

“Trovare la strada giusta” significa allineare la propria esistenza ai propri valori, riconoscendo che non esiste una via giusta per tutti, ma solo quella che rispecchia la nostra unicità in un determinato momento della vita. La strada è paradossalmente il luogo dell'esclusione e dell'inclusione, lo specchio di un'esistenza in movimento in cui ciascuno cerca la propria direzione.

Eraclito ci ricorda che “la strada in salita e la strada in discesa sono un'unica strada”: la realtà è un continuo mutamento, in cui i contrari convivono e si completano.



Ma la strada non è un vagare senza meta. È partire con uno scopo, con una direzione. È affrontare difficoltà, incontrare deviazioni, confrontarsi con tentazioni. La strada è personale: altri possono camminare accanto a te, ma nessuno può percorrerla al tuo posto. Uno dei ricordi più significativi legati alla strada è quello del *Cammino di Santiago*. Lì sulla strada, come nella vita, incontri persone buone e meno buone, alcune le perdi, altre le ritrovi, altre ancora non le rivedrai mai più. Con alcune nasceranno legami profondi. Sul Cammino, una freccia gialla dipinta su pietre, alberi, pali della luce, asfalto, ti indica la direzione giusta. Nella vita, invece, nessuna freccia ti guida: devi imparare tu quale strada seguire, spesso perdendoti.

Lo dice anche lo Stregatto di *Alice nel Paese delle Meraviglie*: “Se non sai dove vuoi andare, allora non importa che strada prendi.”

Trovare la propria strada significa capire in che direzione si vuole andare. E per farlo bisogna conoscere i propri valori: essi sono la bussola che orienta scelte, obiettivi, desideri. Senza questa direzione interiore, ogni strada diventa un labirinto.

Quando però questa direzione si perde, quando le fragilità prendono il sopravvento, la bussola si smarrisce e ci si ritrova in strada. L'arrivo “in strada” non è mai un evento improvviso: è il risultato di una serie di fratture: la perdita del lavoro, delle relazioni, degli amici, della casa, della salute. Una stratificazione di fragilità che logora ogni potenziale.

Col tempo, la privazione diventa cronica: si riducono capacità relazionali, comunicative, progettuali. E la strada diventa l'unico orizzonte possibile.

Molte persone senza dimora – spesso cittadini stranieri – vivono in strada, in isolamento, privi di legami familiari o amicali. Si costruiscono soluzioni di fortuna, precarie, dove possono soddisfare bisogni primari, ma dove consumano anche un lento deterioramento fisico ed emotivo. Nessuno sceglie la miseria: non è romantica, è crudele. Spesso fuggono dai servizi perché sommano problemi complessi, o rifiutano i dormitori per paura o insicurezza. Il rispetto per le persone della strada non consiste nel lasciarle libere di vivere per strada, perché la vita sulla strada è corrosiva, destrutturante, distruttiva: “in strada si muore”.

Non si muore solo di freddo: la salute fragile, gli incidenti stradali, la violenza imprevedibile sono un rischio costante e trasversale. Troppe vite si spezzano sull'asfalto, troppe storie si interrompono nel silenzio di una città distratta.

**LA STRADA È PARTE DI UNA  
CITTÀ VIVA, È SPAZIO DI RELAZIONE.  
LE NOSTRE CITTÀ SONO FATTE  
DI STRADE CHE BRULICANO  
DI GIOVENTÙ, DI PERSONE,  
DI INCONTRI, DI EMOZIONI,  
DI APPARTENENZE.**

Ma, allo stesso tempo, in strada si vive. La strada è una soglia: non solo cemento, ma piazze, giardini, marciapiedi, scale, centri commerciali, cortili. È soprattutto l'incontro con gli altri. È a partire da questa complessità, da questo gomitolino di strade, che nasce il lavoro dell'operatore di strada: un lavoro di prossimità che mette al centro le persone e le loro storie – giovani che hanno lasciato la scuola, senz'altro, immigrati, donne vittime di sfruttamento, chiunque viva condizioni di esclusione.



OPENPOLIS.IT

Il lavoro sociale di strada si basa sulla fiducia: non allontana “ad ogni costo” le persone dalla strada, ma costruisce percorsi di accompagnamento, sviluppa autostima, capacità personali, partecipazione sociale. Difende i diritti dei più vulnerabili e offre strumenti per la loro autodeterminazione. L'operatore deve attraversare le stesse strade delle persone che vuole incontrare, maturando espe-

rienza nello stesso contesto, ritagliandosi un ruolo credibile. In questo sistema di opportunità e insidie, l'educativa di strada diventa un presidio di welfare urbano: mobile, diffuso, radicato nel territorio. Intercetta precocemente il disagio, previene derive, contrasta l'isolamento, sostiene chi è a rischio, in sinergia con le reti locali. La strada non giudica: entrarvi riduce stigma e difese. La prossimità diventa alleanza e apre a una relazione educativa emancipante. La prevenzione è un processo di legatura, non di riparazione.



PARMADAILY.IT

Non si tratta di “trattare il fallimento”, ma di impedire che diventi destino, investendo nella potenza delle relazioni. È una pratica che difende diritti e pluralità. Ripensare la strada come spazio pubblico significa farla diventare luogo di partecipazione, crescita, possibilità. Una prevenzione intesa non come argine alla deriva, ma come apertura al mondo.

STRADE VIVE E SICURE NON PERCHÈ ALLONTANIAMO CHI STA AI MARGINI, MA PERCHÈ FACCIAMO POSTO A CHI UN POSTO NON CE L'HA.

Riduciamo le distanze tra centro e periferie – urbane ed esistenziali – e costruiamo una città dove le strade siano davvero di tutti. Alla fine, ciò che dà senso a ogni strada è la relazione. Nessun cammino, per quanto difficile, va affrontato da soli. È l'incontro con l'altro che ci permette di rialzarci, di ritrovare orientamento, di rimettere insieme i frammenti della nostra storia. La relazione è il primo luogo dove prende forma la dignità: è lo spazio in cui l'altro non è un problema da risolvere, ma una persona da accogliere, guardare, ascoltare. Il rispetto è il linguaggio che rende possibile ogni incontro autentico.



Rispetto significa vedere nell'altro un volto, non una condizione; un nome, non un'etichetta; una storia, non uno stigma. La strada allora cambia volto: da luogo di esclusione diventa spazio di prossimità, da margine diventa soglia, da fragilità diventa possibilità. Perché è nella relazione che ritroviamo il senso dello stare al mondo. Ed è nel rispetto – silenzioso, concreto, quotidiano – che impariamo a riconoscere e a restituire dignità all'altro.



PARMADAILY.IT

# IN ATTESA DI... IL SOLLIEVO DALLA STRADA

di **Andrea Branchini**

*Coordinatore "La Sosta"  
Sede accoglienza notturna  
della Comunità Betania*

*Life is critical!* Eh già, la vita è critica, complessa. Questo cercava di dirmi con un inglese un po' raffazzonato P., donna di origini nigeriane, mentre una mattina dal dormitorio la riaccompagnavo alla sede dell'unità di strada insieme agli altri ospiti.

La sera prima era in bruttissime condizioni, sicuramente aveva consumato molto alcol e questo la rendeva difficile da gestire. Non stava in piedi, cadeva da tutte le parti e ad un certo punto ha battuto anche la testa a terra procurandosi un taglio alla bocca. Alternava momenti di agitazione nei quali si divincolava da ogni forma di contatto ad altri nei quali seduta per terra piangeva e diceva di voler morire per tanti motivi tra i quali la vergogna.

Se avessi dovuto applicare le "procedure" alla lettera non avrei dovuto farla salire sul pulmino perché già le vedevo le gambe andarsene per i fatti loro appena ci siamo incontrati. Sarebbe stato forse più opportuno chia-

mare un'ambulanza o la polizia e poi andarmene al dormitorio solo con gli altri ospiti.

Ma lì, dove ogni sera andiamo a prendere quelli che vengono inseriti per la notte, c'erano altre situazioni che l'avrebbero messa in pericolo o, in ogni caso, non avrebbero fatto altro che aggravarne la situazione. Così ha prevalso l'intervento dettato dalle minime motivazioni, quelle che devono indurci ogni volta a preoccuparci solo di salvaguardare e proteggere una condizione che può avere un peggioramento fino a metterne a rischio la vita.

Basterebbe questo, tra i tanti racconti che potrei fare, per spiegare il senso del dormitorio d'emergenza *La Sosta* attivo da più di vent'anni - rivolto a persone con dipendenza attiva da sostanze e che non hanno altro luogo dove stare.

Accogliere per la sera e la notte questi soggetti non ha le caratteristiche di un intervento riabilitativo, non è una comunità terapeutica né un trattamento strettamente sanitario.

Questo luogo è un riparo momentaneo, uno spazio di cure primarie e di ascolto nell'emergenza. È rivolto a donne e uomini la loro permanenza è organizzata da poche regole.

**NON POSSIAMO CHIEDERE LORO UN IMPEGNO A LUNGO TERMINE MA DOBBIAMO CREARE LE CONDIZIONI PERCHÈ OGNUNO, ACCEDENDO A QUESTA CASA, TROVI IL CONFORTO E LE ATTENZIONI ADEGUATE.**

La possibilità di farsi una doccia (obbligatoria prima di recarsi a tavola per la cena), un letto comodo con lenzuola ed asciugamani pulite ogni sera, la possibilità di stare al caldo nei mesi più freddi ma anche di sentire la presenza di altri che vivono la stessa situazione; queste sono le risorse che innanzitutto mettiamo a loro disposizione.

La socialità tra persone ancora in pieno consumo di sostanze a volte può essere difficili da regolare, le dinamiche che si scatenano sono guidate molto dal non essere sempre lucidi ed equilibrati, portatori di rabbia o di forte desolazione, ma spesso, soprattutto quando si è a tavola la sera tutti insieme, si coglie anche la necessità di radunarsi, cercare di fare gruppo e di non stare ognuno nel proprio angolo di abbandono come succede di norma fuori da lì.

Il nostro intervento si colloca all'interno di un lavoro di squadra ben più ampio dove noi operatori del dormitorio ci occupiamo dell'accoglienza notturna ma le persone che giungono a *La Sosta* trascorrono la giornata accedendo nelle ore diurne alla sede dell'Unità di Strada chiamata in gergo *Drop in...* che significa entra.

È qui che ogni mattina si può arrivare, appunto entrare, per chiedere varie forme di aiuto e non ultima la possibilità di avere ospitalità notturna.

Al *drop in* donne e uomini vengono ricevute, conosciute, a volte già presentate prima di arrivare dagli altri servizi del territorio (principalmente SerDP - Servizio Dipendenze Patolo-



giche e presidi dei Servizi sociali del Comune); ognuna di loro può trovare ristoro, servizi di prima necessità, operatori qualificati ed altamente professionali. Gli stessi che intervengono anche sulla strada in altri momenti della giornata o della notte e che probabilmente hanno già intercettato alcune di queste situazioni.

Ed è sempre qui, per queste ragioni e caratteristiche, che viene attivata una costante politica di riduzione del danno, estremamente necessaria e fondamentale nella presa in carico delle fragilità più a rischio.

In questo luogo si possono trovare non solo caffè, the e brioches ma anche materiale sterile per poter utilizzare ancora sostanze senza il pericolo di aggiungere altre problematiche ad una salute fisica e mentale già compromessa.

Ridurre il danno rientra più in generale negli interventi cosiddetti a bassa soglia di accesso caratterizzati innanzitutto dalla somministrazione di procedure e strumenti salvavita.

Anche negli ultimi mesi, la discussione che abbiamo ritrovato sugli organi di informazione o sui social tendeva ad orientare l'opinione pubblica verso il condannare o ghezzizzare queste forme di intervento; nessuno tra noi che opera in questi presidi emergenziali vuole combattere la dipendenza da sostanze o la marginalità con superficialità e pressapochismo. Distribuire siringhe pulite, profilattici o pipette usa e getta per fumare crack non è la soluzione del problema ma esclusivamente un modo per agganciare le persone che non vogliono avvicinarsi ai servizi. È un puro tentativo di tenerle in vita per poter pian piano ragionare con loro.

Non comprendere questo, a parer mio, si colloca all'interno di una più ampia forma di mentalità che tiene insieme ignoranza sull'argomento (appunto per il semplice fatto di non



conoscerne la storia, lo sviluppo nel tempo e le dinamiche) con un ancor più preoccupante pregiudizio fortemente radicato.

In questo senso allora il dormitorio d'emergenza e l'accoglienza notturna che in esso avviene non vuole essere altro - prima di tutto - che un luogo dove la persona nella fase più critica della propria esistenza può trovare il sollievo dalla strada.

Cerchiamo per alcune ore di aiutarla ad eliminare o abbassare il più possibile quella sensazione di ansia, preoccupazione, malessere fisico e mentale che caratterizza ogni giornata. Restituiamo dignità ad ognuno anche nei piccoli gesti che possono avvenire all'interno di una semplice abitazione dando nel contempo protezione fisica dalla strada intesa come luogo di disagio e pericolo.

Se dovessi esprimere personalmente qual'è il momento che più mi coinvolge durante un turno al dormitorio forse direi il tempo che intercorre da quando gli ospiti vanno a letto fino al risveglio insieme a loro. Avverto durante la serata il passaggio dall'arrivo con gli ospiti a *La Sosta* frenetico ed a volte molto problematico al lento calare dei toni e del volume delle voci angosciate di ognuno. Penso durante la notte che spesso quello che derubriamo come atteggiamento rabbioso o scorbutico altro non è che il comunicare una grande sofferenza. E al mattino chiedere ad ognuno come ha dormito ed iniziare la giornata insieme a colazione mi regala ancora motivazioni necessarie.

## UNA CURA OPPORTUNA LA STRADA DELLA COMUNITÀ

di **Morena Mercadanti**

*Operatrice della Comunità*

Don Lorenzo Milani affermava che *“Educare è come seminare: il frutto non è garantito e non è immediato”*. Anche il percorso comunitario assomiglia a questa semina: non procede per scorciatoie, ma richiede tempo, presenza e responsabilità. La strada educativa non è mai neutra: o accompagna, o abbandona.

Ogni comunità terapeutica può rappresentare una strada.

Non una strada lineare, né asfaltata alla perfezione. È una strada fatta di soste, rallentamenti, deviazioni, ritorni e ripartenze. Una strada che non si percorre da soli, ma insieme, ospiti e operatori, ciascuno con il proprio passo e con le proprie peculiarità e fragilità.

In riferimento a questo si è svolto un percorso formativo rivolto agli operatori nelle giornate 7 e 21 gennaio 2026 con il prof. Daniele Durante, ha rappresentato un momento di sosta consapevole per guardare il cammino fatto e quello ancora da percorrere. Grazie alla professionalità, il linguaggio chiaro

e agli strumenti utilizzati (es. questionario anonimo) dal formatore è stato possibile rileggere con chiarezza la vita comunitaria ed attenzionare le criticità presenti. Il lavoro si è concentrato sul tema delle regole interne, dello stress lavoro-correlato e della gestione dei conflitti, ma sempre con uno sguardo più ampio. Ci siamo posti la domanda: *“È corretta la strada che stiamo costruendo?”* In una comunità terapeutica la strada non è solo fisica, ma simbolica. È fatta di orari, regole, attività, relazioni, parole dette e non dette; può essere classificata come il contenitore dentro cui le persone cercano di ridare ordine, senso e direzione alla propria vita. Perché questo avvenga, è necessario quello che Carl Rogers definiva un clima di accettazione positiva incondizionata: operando con la consapevolezza che la persona valga sempre più del suo errore. La regola, allora, non nasce per giudicare, ma per garantire quello spazio di sicurezza e calore umano in cui ognuno possa finalmente sentirsi libero di cambiare.



Un punto cardine della formazione è stato interrogarsi su cosa accade nel momento in cui un ospite "esce di strada", cioè non rispetta una regola, si oppone, si ferma o devia dal percorso previsto. Questa riflessione ha permesso di spostare lo sguardo dal comportamento al significato: "uscire di strada" non significa necessariamente rifiutare il cammino, ma spesso significa non riuscire a reggerne il passo o non sentirsi pronti ad affrontarlo. In questi momenti, l'ascolto empatico permette di vedere nella trasgressione non un affronto, ma un segnale di fatica o una nascosta richiesta di aiuto. Come sosteneva Maria Montessori, il limite non è un ostacolo allo sviluppo, ma una condizione necessaria perché la persona possa sentirsi al sicuro: *"Gli argini non esistono per imprigionare, ma per permettere il movimento."* In quest'ottica, la trasgressione non è solo un problema da correggere, ma un segnale da ascoltare, fondamentale per correggere il percorso. La strada, per essere terapeutica, deve poter essere spiegata, accompagnata e, quando necessario, rallentata. Le regole della comunità non dovrebbero essere vissute come muri inva-

licabili, ma come indicazioni che aiutano a muoversi in sicurezza, ma senza la comprensione del "perché", come insegnava Paulo Freire, il cammino rischia di diventare una sterile imposizione anziché una reale possibilità di crescita. Per Freire, l'educazione è un atto di libertà che passa attraverso la consapevolezza: solo se l'ospite comprende il senso della regola, questa smette di essere un peso e diventa una guida.

Questo richiede un passaggio educativo fondamentale: distinguere tra bisogni e strumenti. I bisogni – sicurezza, stabilità, appartenenza, autonomia – sono il motivo per cui la strada esiste. Tale per cui gli strumenti sono finalizzati alla risposta dei bisogni. Quando questo legame non è chiaro, la strada diventa tortuosa, perdendo così senso e diventando solo una pericolosa successione di obblighi.

Nessuna strada è terapeutica se chi accompagna non cammina nella stessa direzione. Dal questionario che gli operatori hanno compilato è emerso con forza l'importanza della coerenza dell'équipe educativa.

Per gli ospiti, trovare educatori che danno indicazioni diverse equivale a

trovarsi davanti a segnali stradali contraddittori: disorienta, confonde e aumenta il rischio di smarrimento e di insicurezza. Mantenere un atteggiamento coerente significa offrire una strada riconoscibile dentro la quale sia possibile muoversi con fiducia. Quando l'équipe è allineata, il percorso comunitario diventa contenitivo. Quando non lo è, la strada si frammenta e perde la sua funzione di cura.

Alcuni tratti della strada comunitaria sono più faticosi di altri. La formazione ha messo in luce in particolare la gestione del cellulare, del denaro, delle verifiche e della partecipazione alle attività. Sono i punti in cui il desiderio di autonomia si scontra con il bisogno di protezione.

Il cellulare, soprattutto, è apparso come un vero e proprio incrocio: strumento di contatto con il mondo esterno, ma anche potenziale fonte di rischio. Qui emerge la verità più autentica: la strada non cura da sola. Cura la relazione che si costruisce lungo il percorso.

Don Milani, in merito, sosteneva un approccio pedagogico basato sulla relazione autentica e sull'attenzione alla singolarità dell'individuo. In quest'ottica la relazione educativa è fondata sull'empatia e sulla responsabilità, la quale implica un interesse profondo verso l'altro. Educare in comunità significa tenere insieme limite e cura, fermezza e ascolto. Non si tratta di applicare norme, ma di costruire quotidianamente una strada possibile.

La regola, da sola, non cambia le persone.

È la relazione educativa che le dà vita. In questa prospettiva, il libretto delle regole non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Uno strumento che diventa davvero efficace solo quando viene vissuto, spiegato, condiviso e riletto nel tempo.

Questa formazione ha avuto un valore importante: ha dato parole e senso a un lavoro spesso invisibile come quello dell'educatore. Ha riconosciuto che educare in comunità terapeutica significa tenere insieme limite e cura, struttura e relazione, fermezza e ascolto. Inoltre, ha permesso agli operatori di rileggere il proprio lavoro non come semplice applicazione di regole, ma come una costruzione quotidiana di una strada possibile. Quando la comunità riesce a offrire un percorso chiaro, condiviso e abitabile, la strada stessa diventa cura.

Non perché elimina gli ostacoli, ma perché insegna, passo dopo passo, a stare nel cammino.

La formazione ha messo in luce quanto sia importante per Betania mantenere la persona al centro, rafforzando però la coerenza, la chiarezza e la qualità della relazione educativa.

Continuare a riflettere insieme su questi temi significa prendersi cura non solo degli ospiti, ma anche della comunità nel suo insieme: operatori, famiglie e territorio. Una comunità cresce quando riesce a dare senso alle proprie regole, viste non come imposizioni ma come scelte intenzionali che orientano la vita comunitaria, senza smettere di interrogarsi sulla strada da percorrere, insieme.



# QUEL PRIMO GRADINO

## LA STRADA CHE HO PERCORSO A BETANIA

di **Francesco Scala**

*Volontario della Comunità*

Sono passati quindici anni da quando ho finito il programma terapeutico in comunità ma spesso penso che in fondo da qui non me ne sono mai andato. Ho sempre pensato che dal giorno in cui sarei tornato a casa sarebbe tutto finito ma evidentemente mi sbagliavo. Nel tempo ho capito che in realtà il cammino che avevo concluso era solo il primo gradino del mio percorso di vita; certo un bel gradino considerando che dal momento in cui ti accorgi che da solo non ce la puoi fare e chiedi aiuto hai già compiuto un importante passo verso la consapevolezza.

Mi sono reso conto pian piano che il ritorno nella società non è affatto scontato, sono tante le difficoltà da affrontare. Rimettersi in gioco è veramente arduo; dal trovare un lavoro, al riallacciare i rapporti familiari, al trovare un tetto sopra la testa. Ma soprattutto c'è da fare i conti con se stessi e ancor di più con il richiamo della sostanza che è veramente forte all'inizio della tua nuova vita.

Ancora adesso per esempio trovo difficoltà durante un colloquio di lavoro quando devo dare spiegazioni o giustificare come mai sul mio curriculum per alcuni anni non ho combinato nulla.

Le insidie da affrontare senza la sostanza sono tante. Durante la dipendenza ti rifugiavi in essa al primo ostacolo, ora non posso più permettermi di farlo perché so perfettamente a cosa vado incontro.

Pensiamo anche sono al tema dell'abitare. Nella mia esperienza ho conosciuto tanti ragazzi che non avevano una casa o peggio ancora una famiglia dove sarebbero potuti rientrare. Non tutti i familiari sono disposti a riallacciare i rapporti con chi ha vissuto un'esperienza così devastante.

Per fortuna non è stato così per me ma dobbiamo sempre tenere a mente che la tossicodipendenza è una fase molto lunga della vita dove veramente può accadere di tutto.

Quando ci si libera dal fardello della droga, usciti dalla comunità si ha una sensazione di vuoto misto ad uno stato di ansia; ti senti solo ed è proprio lì che si presenta un tempo molto delicato dove bisogna tenere duro.

Io ad esempio con la comunità, don Luigi e con tutto lo staff ho sempre avuto un filo continuo che di fatto in tutti questi anni non si è mai interrotto.

Qui ho conosciuto operatori che con passione e altruismo mi hanno aiutato a crescere interiormente ed ora sono orgoglioso di essere stato accolto nuovamente tra loro ma nelle vesti di operatore volontario. Anzi, vo-

lendo essere egoista devo ammettere che l'ho fatto per me, per non dimenticare da dove vengo e rispecchiarmi ogni qual volta ce ne sia l'occasione in quei ragazzi che oggi stanno affrontando quel primo gradino.

In fondo la comunità non è che un allenamento per ciò che poi nella vita devi affrontare. La parola ricominciare è facile da pronunciare ma racchiude in sé una serie di difficoltà e sofferenze, di limitazioni e attenzioni a cui devo sempre dare il giusto significato. Solo ora ho capito l'importanza di mettere paletti e priorità nella vita. Solo così si può continuare a crescere.

Oggi offro la mia collaborazione in alcune sedi della comunità prestando un servizio nei turni della notte. Tra queste esperienze mi piace ricordare quella svolta nella casa per l'accoglienza notturna al dormitorio "La Sosta". Lì ho potuto in prima persona vedere ciò di cui avevo sempre sentito parlare in televisione; la cosiddetta emergenza freddo. È una condizione questa che può anche prescindere dall'uso di sostanza ma che in ogni caso mette a rischio la vita di tante persone che vivono in strada. Ho visto realmente cosa vuol dire avere un riparo per la notte e un pasto caldo durante i rigidi inverni, dare la possibilità a chi ha perso tutto di poter trascorrere momenti insieme ad altri con un minimo di dignità e tranquillità.

Avere la possibilità di farsi una doccia, lavare i propri vestiti e ricevere prodotti per l'igiene personale. Ho potuto vedere nei loro occhi degli sprazzi di serenità e spensieratezza a tavola



durante la cena e questo mi ha dato ancora più voglia di continuare la mia strada che sto percorrendo.

Questa esperienza mi ha permesso anche di conoscere e confrontarmi con professionisti sanitari del Serdp, operatori e volontari che con costanza cercano il benessere delle persone offrendo loro una parte di quello che non riescono a raggiungere in questo momento.

Concludo questo mio piccolo contributo così come ho iniziato, ripensando a quel primo gradino della vita che mi ha dato la consapevolezza di comprendere che solo la comunità poteva darmi l'impulso per iniziare ad affrontare ogni difficoltà.

# CI SONO MOLTI MODI VIVERE OGGI, NEL TEMPO DEL VUOTO

di **Silverio Zucchi**

*Psicoterapeuta e  
Psicologo scolastico*

Non sempre ricordo Bristol nitidamente. Non ti seduce come Roma, non ti ci specchi come a Parigi, non è nevrotica come Milano e le memorie, lo sappiamo, si muovono su percorsi imprevedibili, involontari e lontani dove lo sguardo della mente spesso non basta. Non ha avuto particolari celebrità prima degli anni novanta, e quelle che vi abitavano spesso non lo ammettevano. Non c'erano i Beatles di Liverpool, le università di Oxford e Cambridge, Joe Cocker e il Leadmill di Sheffield. E poi, chi non conosceva lo United di Eric Cantona? Per noi italiani Bristol non era in nessun luogo.

In molti aspetti della vita c'è un prima e c'è un dopo. Per Bristol quel dopo fu la nascita di un movimento musicale che nel 1994 venne chiamato per la prima volta Trip hop. Sensuale, onirico, profondo, poteva nascere solo in una città portuale e multi-etnica, dove un'ondata precedente di musica giamaicana e l'utilizzo di droghe leggere e allucinogeni (allora legali) ne aveva-

no alimentato le sonorità fondendo elettronica ed elementi black. A renderla celebre furono i Massive Attack (una parte della città è ancora convinta che il leader del gruppo, Robert Del Naja, sia Banks) e Tricky. Meno d'impatto seppure ugualmente immensi i Portishead, con Beth Gibbons alla voce: sofferta, implorante, profondamente personale quando dal vivo canta *Roads*, una canzone misteriosa e dolorosa che parla di strade, di lotta, di smarrimento e di solitudine, come quelle stelle che, seguendo la propria scia, si allontanano dalle traiettorie delle altre. Così sole che nemmeno l'universo potrebbe immaginarle.

L'esperienza del prima e del dopo avviene anche nel dolore. Silenzioso e insidioso, è un grido interminabile nella notte, al termine del quale non esiste alcun sollievo. E allora meglio parlarne altrimenti si rischia di esplodere, come una supernova in una galassia lontana. Un lutto, la fine di un amore, un senso di colpa, il mantenimento di un indicibile segreto, sono



esperienze che ti scavano dentro, che cambiano profondamente la tua esistenza, il tuo corpo. Per sempre.

Nella società della prestazione o palliativa (Han, 2021) siamo diventati ipersensibili al dolore ma non lo vogliamo provare. Lo teniamo a distanza, terrorizzati dal messaggio che potrebbe portare e dalla possibile perdita che potremmo vivere: di tempo, di velocità, o di spinta nel "diventare ciò che sei", i nuovi valori. Sugli scaffali delle librerie sono sempre più presenti testi per il miglioramento personale, libri che contengono indicazioni sagge, spesso di buon senso, a volte supportate da ricerche scientifiche, su come realizzare il proprio potenziale. Tutte preziose, tutte profondamente uguali. Coerenti con la società del fare, in cui è vietato fermarsi oppure perdersi, ma essere produttivi. Nel perpetuarsi dell'uguale si va da tutte le parti ma non si fa

esperienza di nulla, come nella canzone *The Tourist* dei Radiohead, scritta da Johnny Greenwood mentre era in Francia, che osservando un gruppo di turisti americani accompagnati da una guida, si accorse che tentavano di vedere tutto in dieci minuti. Correre e saturare: meglio se nel più breve tempo possibile. Nessuno spazio per rallentare, nessuno spazio per fermarsi e contemplare. Rotte programmate, esistenze diritte.

Ma quando il dolore le spezza, la vita non chiede più risposte giuste né in quale direzione andare, ma posture esistenziali, modi di essere nel mondo. Nel libro di Paolo Cognetti *Le otto montagne*, Pietro, uno dei due protagonisti, racconta all'amico Bruno di un incontro fatto mentre era in viaggio in Nepal. Un uomo gli chiese se stesse facendo il giro delle otto montagne, e gli narrò una storia: un vecchio nepalese disegna una ruota divisa da otto



raggi sul terreno, poi dice: “Questo per noi è il mondo, ci sono otto montagne e otto mari, e al centro c’è questo grande monte, il Monte Sumeru. Poi aggiunge: “Chi avrà imparato di più, chi ha visto le otto montagne e gli otto mari o chi è arrivato in cima al monte Sumeru?”. Avrà imparato più Pietro, vagabondando per il mondo spinto dalla ricerca e dall’attrazione per le montagne, oppure Bruno, che non ha mai abbandonato i monti dove è cresciuto, suo personale Sumeru? Chi vince dei due? Vince per esempio chi sceglie di vivere in autonomia, magari abitando da solo, sentendosi libero di decidere cosa fare della propria esistenza, che cosa esplorare, ma vivendo una maggiore vulnerabilità, insicurezza e senso di solitudine, oppure chi decide di vivere in coppia e crearsi una famiglia, sperimentando maggiore intimità e sicurezza, imparando dalle relazioni vicine, ma con

meno scelta autonoma e sentendosi talvolta costretto o addirittura soffocare?

E se la realtà avesse molte più sfumature e colori di quelli vissuti da Pietro e Bruno? Ci sono persone per esempio che vivono in famiglia ma che si sentono profondamente sole, e altre che si sentono libere di vivere la propria vita ma sperimentano un forte senso di vuoto. E che dire di quelli che fanno una scelta al 51% ma ai quali quel 49% cui hanno rinunciato torna a far visita per tutta la vita, rimanendo silenzioso ma non scomparendo mai?

Che cosa significa *imparare* oggi, mentre siamo tutti a bordo del Titanic, dove spaesamento, angoscia per il futuro e la perdita delle certezze e dei punti di riferimento del passato sembrano essere sempre più frequenti? Come scrive Walt Whitman: “*Che cosa c’è di buono in tutto questo, ahimè, ah vita?*”

Ci sono modi di stare nel mondo che non richiedono di arrivare da nessuna parte. Hirayama, il protagonista del film *Perfect Days* di Wim Wenders, non vince e non perde, e non gli importa neppure. Hirayama vive: solitario, ma in profonda relazione con l’ambiente e con la bellezza che lo circonda, concretamente integrato nel suo lavoro e nella verità di sé stesso (pulisce i bagni pubblici di Tokyo), è una persona che fa la sua parte, e la fa meravigliosamente, ogni giorno, fino in fondo.

La verità di Hirayama è quella che vive in quel momento: nessun prima, nessun dopo. Un momento unico e irripetibile. Il film di Wenders, costruito senza una trama in senso tradizionale, ci mostra delle giornate in apparenza tutte uguali, eppure il vivere di Hirayama non è mai lo stesso, proprio perché è in costante relazione con quello che lo circonda, consapevole di essere una piccola parte in un contesto più ampio.

E come porta avanti questa sua parte? Attraverso la bellezza, che lui crea attivamente: facendo al meglio il suo lavoro, scattando fotografie e catturando giochi di luce, nelle piantine che trova per strada che poi annaffia e coltiva con cura nel suo appartamento. Nessun narcisismo, nessuna autoreferenzialità.

In un tempo che chiede costantemente di essere produttivi, autonomi e realizzarsi, diventa difficile identificarsi in Hirayama. O forse no. Gli esseri viventi non rispondono, come si tende comunemente a pensare, a un

principio di efficienza ottimale. Non crescono né progrediscono in modo lineare, ma attraverso balzi in avanti e regressioni, deviazioni e cadute. Sono sistemi imperfetti, spesso incoerenti.

ED È IN QUESTA COMPLESSITÀ,  
E NON NELL'OTTIMIZZAZIONE O  
NELLA PRODUTTIVITÀ, CHE  
TROVANO IL MODO DI ADATTARSI,  
E SOPRATTUTTO DARE SENSO  
A CIÒ CHE ACCADE LORO,  
VIVENDO GIORNO DOPO GIORNO E  
CONTRIBUENDO CON IL PROPRIO  
VERSO AL “POTENTE SPETTACOLO  
CHE CONTINUA”.  
“QUALE SARÀ IL TUO VERSO?”.

#### Bibliografia

- Ambrosio, A. (2025). *L'amore è cambiato. L'era post-romantica*. Einaudi, Torino
- Bianchi, M.M. (2023). *La vita di chi resta*. Mondadori, Milano.
- Cognetti, P. (2016). *Le otto montagne*. Einaudi, Torino.
- Gill, G. (2006). *The naked guide to Bristol*. Tangent Books, Bristol.
- Han, B.C. (2021). *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*. Einaudi, Torino.
- Perosino, M. (2014). *Le scelte che non hai fatto*. Einaudi, Torino

# IRA IL TRAMITE DELLE INQUIETUDINI

“La superbia mi toglie Iddio, l'invidia il prossimo, l'ira me medesimo” scrive Ugo S. Vittore.

L'ira è l'espressione violenta, incontrollata e irrazionale di una aggressività improvvisamente esaltata da una situazione inaspettata o sgradita.

Collera, parola che deriva dal greco, significa bile (da cui la frase “rodarsi il fegato dalla rabbia”); per Esculapio questo liquido organico è il protagonista dell'equilibrio degli umori del corpo.

Ma cosa ci inquieta? Cosa ci provoca? La cronaca quotidiana è piena di episodi: il figlio che non sa più ascoltare i genitori, il marito che si arrabbia con la moglie stanca e preoccupata, la moglie che ha i nervi e che non può sopportare una osservazione, l'impiegato che tormenta la famiglia se il suo capo ufficio è di cattivo umore, il dimostrante che vorrebbe risolvere con



i pugni i vari problemi sociali; ancora più semplicemente ci si adira se il semaforo è rosso e non diventa subito verde, se si entra in una pizzeria e la si trova troppo affollata, se si perde al gioco perché non avevamo belle le carte o il compagno ha sbagliato.

Siamo così preoccupati delle prossime cose da fare così delusi da un piccolo contrattempo e così apprensivi quando non siamo stati notati.

Arrabbiati quando siamo stati respinti, così tristi quando le cose non vanno come le avevamo pensate. È molto più facile eccitarsi per ira, rabbia che per amor o per interesse produttivo.

Per l'ira non bisogna fare sforzi, non bisogna avere pazienza e disciplina, non bisogna concentrarsi, sopportare la frustrazione né esercitare il pensiero critico, o superare il proprio narcisismo.

Ci arrabbiamo quando ci sentiamo vulnerabili e impotenti; quando percepiamo la possibilità del nostro annientamento e proviamo paura.

Abbiamo paura quando abbiamo l'impressione di perdere qualche cosa e quello che più temiamo è di perdere ciò in cui ci identifichiamo.

L'uomo ha poi la fantasiosa pretesa che il destino agisca sempre secondo la sua volontà e l'ira diventa la reazione immediata e più frequente ad ogni avvenimento inaspettato anche se questo può essere giustificato come sana reazione di fronte ad una ingiustizia o ad una situazione moralmente inaccettabile.

L'ira è una delle grandi forze istintive dell'energia l'altra è la sessualità.

Esistono vari gradi di ira: l'impazienza, la collera, il furore, la vendetta.

La psicologia la ritiene un fenomeno di immaturità che nell'adulto manifesta una situazione tipicamente infantile, capricciosa e con emozioni incontrollate che non permettono di pensare e di parlare.

L'ira è l'unico mezzo per persuadere gli altri e se stesso della propria importanza. Per raggiungere questo falso equilibrio è necessario sottovalutare il prossimo umiliandolo o impaurendolo con il gesto violento, la parola offensiva, l'atto minaccioso.

L'ira poi sembra contenere due caratteristiche: la prima è che tra i peccati capitali è la più appariscente, non è facile nascondere, un iracundo quando si arrabbia e aggredisce lo si vede immediatamente. La seconda è che si esaurisce subito e subentra il bisogno di scusarsi, di giustificarsi e di far capire che si è trattato di una reazione non voluta.

Franco Fornari (psicanalista) insegna: *benché l'uomo sia incline a ricorrere alla violenza per chiarire i suoi problemi e risolvere i suoi conflitti, non vi è nulla in ciò che conosciamo sulla sua natura che gli impedisca di imparare a sostituire in queste cose la violenza con la non violenza.*

San Matteo (11.29.b) ricorda “imparate da me, che sono mite e umile di cuore”.

IL TEMPERAMENTO COLLERICO È  
DI COLUI CHE SI RITIENE SEMPRE PIÙ  
IMPORTANTE DEGLI ALTRI.  
GLI OSTACOLI NON METTONO PAURA  
PERCHÈ LE CONTRARIETÀ NON SONO  
ALTRO CHE PRETESTI PER IMPORSI E  
FAR VALERE UN DETERMINATO  
PUNTO DI VISTA.

LA MANSUETUDINE PORTA  
L'UOMO AD ESSER PADRONE DI SE  
INDIRIZZANDO L'ENERGIA DELL'IRA  
SU POSIZIONI RAGIONEVOLI CHE LO  
AIUTANO NELLE DIFFICOLTÀ  
A RAGGIUNGERE UN BENE  
SPERANDO E ATTENDENDO  
TEMPI MIGLIORI.



Quanto dura la nostra arrabbiatura? Abbiamo visto che arrabbiarsi è normale e a volte potrebbe essere utile mantenere il risentimento (sentire di nuovo). No! Se quando litighiamo tendiamo a rinvangare quello che è successo allora ci roviniamo il presente. Il perdono non è l'oblio del passato, ma il rischio di un futuro diverso da quello imposto dal passato e dalla memoria. Ogni perdono inizia con l'auto perdono, siate misericordiosi con voi stessi. Permettetevi di perdonarvi. Per questo ritengo importante avere fiducia in un futuro ignoto che comporta l'accettazione dell'imprevedibile. Ci aiuta F. Bacon rammentandoci *"all'uomo fu data l'immaginazione per compensarlo*

*di ciò che non è e l'umorismo per consolarlo per ciò che è".*

Domandiamoci ancora: "Abbiamo provato a capire perché quella situazione, perché quel tale ci ha così offeso"? Vivere senza giudicare è molto difficile, significa credere che la nuova vita scaturisca in un mondo di sfiducia, violenza e guerra. Dobbiamo vedere i nostri sentimenti di disagio come una occasione che conduca alla crescita piuttosto che una scelta dettata dalla paura o dal rancore. Così con Tagore potremo affermare che la lezione più importante che l'uomo può ricevere dalla vita non è che c'è dolore nel mondo ma che dipende da noi trarne vantaggio e trasformarlo in gioia.



## LA VOCE DEGLI OSPITI

# LA PORTA GIUSTA PER ME

di Giuseppe Paparo

Hai mai provato a immaginare, anche solo per un'istante, a quante porte hai dovuto aprire prima di arrivare nel posto in cui ti trovi in questo momento?

Probabilmente no, ne sono quasi certo.

Apparentemente la loro funzione risulta al quanto scontata e a dir poco banale.

Le porte invece, nella loro vastità, hanno il compito di filtrare i nostri pensieri, i nostri stati d'animo, le nostre emozioni; senza di esse prestremmo il fianco ad una nuda vita priva di attesa, ritrovandoci così vulnerabili e disarmati.

Sono poche le certezze su cui possiamo fare affidamento, una di queste è che sul nostro cammino incontreremo sempre una porta pronta a farci riflettere in qualsiasi circostanza.

Ricordo con simpatia da ragazzino di quanto folle era il desiderio di aprire e sfidare porte di ogni spessore. La curiosità, i divieti, il pericolo, sono im-

pulsi ancora acerbi in un'età dove la spontaneità viaggia sul treno dell'innocenza.

La percezione di una porta viva, reale, si avverte solo durante la fase di coscienza: di colpo anche una semplice porta può rappresentare un ostacolo insormontabile.

Perché accade ciò? Cosa succede in noi?

Probabilmente le delusioni, i fallimenti, il carattere che viene fuori dalla parte più profonda del nostro inconscio fanno sì che le porte diventino una linea di confine che ci mette al riparo dalle paure, dai dubbi, dalle incertezze, a volte anche dal mondo stesso che ci circonda.

Il concetto base di privacy, l'immagine di una porta divisoria stereotipata viene sgretolato come terra arida tra le mani.

In questo caso, quando la mutazione fa il suo percorso, la terra inizia a girare nel verso opposto rispetto alle nostre abitudini.

Quindi le porte sono solo uno strumento in grado di metterci al riparo dalla nostra mente?

Assolutamente no; le porte sono anche un viatico dietro al quale puoi trovare una strada pronta a catapultarti sulla vetta più alta della felicità. Aprendone una a caso potresti ritrovarti dall'altro capo del mondo in un solo battito di ciglia.

Sono profonde, imprevedute, ripide, fortunate, fa tutto parte del gioco.

Durante la crescita ne aprirai di ogni fattura, ma solo alcune di esse segneranno a fondo la tua esistenza.



Personalmente negli ultimi quindici anni il mio rapporto con esse è stato perennemente conflittuale. Ho cercato di domarle, resisterle in qualche modo, ma alla fine mi sono ritrovato sempre a fare i conti con i miei lividi.

Fragili, sottili, disoneste, fuorvianti. Quelle di tenerle quanto meno alla larga erano le mie intenzioni. Di restare al sicuro tenendomi dalla parte sana.

Con la morte del cuore, il copione terminava sempre nello stesso modo, doloroso e scontato.

La reincarnazione delle sirene di Ulisse. Un canto così dolce e ammaliante da lasciare ogni cosa al suo tempo. Irresistibile.

Intorno a me nessuno che mi potesse legare al palo, una storia diversa da quella raccontata nei libri di antologia. Dall'altra parte l'apocalisse. Maligni, forconi, porte socchiuse che spiano in silenzio, persone che combinano tratti umani a quelli di serpente, lava incandescente riversa per le strade, troppi pericoli tutti insieme per poterne uscire incolume.

Come spesso accade però, dopo la tempesta, il sereno. Non posso confermarlo con certezza ma credo di aver aperto finalmente, dopo tanto tempo, la porta giusta per me.

Le sirene irresistibili sono state scon-

La porta dell'amore per esempio è una porta tanto ricercata quanto odiata. La porta della vita: varcarla e scoprire un cuore che batte può regalare la gioia più grande di sempre.

Spalancare una porta quando si è in armonia con se stessi farà di lei la tua amica per la pelle. Sappiamo però, che la bilancia tende anche dall'altro lato, dove sul piatto pesano orribili circostanze. Le porte sono da sempre testimoni oculari indiscutibili di scandali, segreti intimi nascosti, infedeltà, atti atroci inimmaginabili. Una sola porta potrebbe rovesciare le sorti di un intero mondo.

Questo per descrivere quanto male può fare nel nostro immaginario una semplice porta.

fitte con lo spirito di Dio, la nave ha attraccato in un porto di festa dove la luce è diventata la colonna sonora della mia vita.

Uomini forti si schierano intorno a me come un indistruttibile scudo di antichi guerrieri spartani; pronti a difendere un'anima ancora fragile. Non è stato facile trovarla, la mia coscienza dice che forse non ho impiegato abbastanza energie per cercarla. Evidentemente lasciarmi alle spalle la porta della solitudine era l'ultimo appunto scritto in quella dannata lista dei desideri.

Solo quando ho varcato i cancelli di Betania con il cuore che mi scoppiava di speranza e con le valigie piene di determinazione ho capito che la porta dei miei sogni si stava realmente materializzando sotto i miei occhi.

Ad essere sincero e onesto con me



QUANTE PORTE HO APERTO SINO AD OGGI? TANTE, FORSE TROPPE. NE APRIRÒ ANCORA SEGUENDO QUESTO FANTASTICO NUOVO VIAGGIO INASPETTATO. COSA MI ASPETTO DAL FUTURO? UNA DOMANDA PIÙ CHE LECITA IN MERITO A QUELLO CHE MI STA ACCADENDO.

stesso non saprei dare una risposta concreta a una domanda così diretta. La strada verso la vittoria è ancora lunga, dissetata, sconnessa. Gli obiettivi sono ancora incerti, incastrati in un labirinto di asfalto dove il riflesso del sole cocente ne sbiadisce la percezione.

Il presente è l'unica freccia solida per il mio arco; la sola certezza su cui posso contare oggi.

Aprire una porta non è uno scherzo, c'è in ballo più di quanto si possa immaginare.

Avere fretta, cercare di violare a tutti i costi la loro intimità equivale ad una sorta di autolesionismo.

Ascoltarle attentamente fino in fondo sarebbe molto saggio, in quanto possiedono il potere di suggerire la mossa da compiere anche restando solo in silenzio.

## LETTO PER VOI

di Daniel Napolitano

Operatore della Comunità



### IL GUARITORE FERITO (1982)

di Henri J.M. Nouwen

Queriniana editore

Nel *Guaritore ferito* Henri J.M. Nouwen compie un gesto tanto semplice quanto radicale: sposta la strada del ministero dal “dove andare” al “come stare”. In un tempo che chiede continuamente direzioni, risposte, soluzioni, egli propone una coerenza più profonda e più esigente: il ministro è credibile non perché promette una guarigione che lui ha

già raggiunto, ma perché non presume di curare un male che non conosce. Solo chi ha il coraggio di riconoscere le proprie ferite può diventare strumento di guarigione. La strada, da percorso da dominare, diventa spazio da abitare.

Questa coerenza è oggi messa alla prova da una contraddizione evidente: si parla molto di aldilà, di futuro, di obiettivi, ma si fatica a credere nel qua, nel presente, nei presupposti.

L'annuncio di una vita futura rischia di diventare una risposta astratta alla paura della morte, quando la vita presente appare già svuotata di senso. Nouwen lo intuisce con chiarezza: una fede che non sa più rendere abitabile il presente non riesce a parlare del futuro senza suonare evasiva. La strada promessa non convince più chi non trova terra sotto i piedi.

È qui che compaiono le figure in fuga. Persone che scappano non solo dal dolore, ma dalla vita stessa, incapaci di riconoscersi in un mondo che non offre alternative credibili. Nouwen invita il ministro a non voltare lo sguardo, a non “consegnare al nemico” chi fugge. «Guardare negli occhi chi soffre significa sottrarlo all'anonimato». Non si tratta di fermare la corsa con la forza, ma di riconoscere il panico che la produce. Quando un uomo non sa più che strada prendere, il movimento che ne scaturisce è spesso casuale, autodistruttivo, pericoloso. E tuttavia resta un grido di aiuto in attesa di essere colto e compreso.

Questo grido attraversa in modo particolare le giovani generazioni: figli che rinnegano i padri non per ribellione



ideologica, ma perché ne percepiscono l'autorità come vuota o tradita. Meglio perdere l'approvazione di un padre che essere espulsi dalla cerchia dei pari, unico luogo rimasto in cui sentirsi esistere. La delusione verso gli adulti, incapaci di incarnare una speranza reale, conduce alcuni a forme estreme di protesta contro la vita: talvolta immediate, talvolta lente, consumate nell'abuso, nell'autodistruzione silenziosa. Ci sono molte forme di suicidio, e non tutte avvengono in un istante.

In questo scenario, predicare non può significare semplicemente trasmettere contenuti corretti. Per Nouwen, predicare è prima di tutto un atto di riconoscimento.

La parola che guarisce è quella che osa dare un nome al dolore. Portare alla luce ciò che si nasconde dietro la noia, la superficialità, l'indifferenza. Non curare ferite, ma smettere di negarle. La strada della parola non è una direzione da imporre, ma uno spazio in cui il dolore può finalmente diventare dicibile, pronunciabile.

Da qui nasce una nuova forma di autorità: la compassione. Non come debole emozione, ma come posizione esistenziale. In una generazione “convulsa e senza padri”, la compassione diventa l'unica autorità credibile, perché

non domina e non abbandona. Nasce quando il prossimo non è più oggetto di cura, ma compagno di strada. «La compassione inizia quando smettiamo di difenderci dall'umanità dell'altro». Il compassionevole non si scandalizza: tutto ciò che vede è umano, e tutto ciò che è umano gli appartiene. In questo senso, la strada non è davanti a noi, ma intorno, la strada non è il vettore che ci sposta orizzontalmente in uno spazio bidimensionale, ma sono gli altri, che diventano i binari per permettere al nostro treno della consapevolezza di spostarsi verticalmente dalla nostra pelle ai segreti più reconditi e sommersi dentro di noi. Noi restiamo fermi, attraversati dall'umanità comune.

Nouwen mette però in guardia da una tentazione sottile: sostituire la compassione con la competenza. La competenza è necessaria, ma quando diventa autosufficiente ed egoriferita produce distanza. Trasforma la cura in una dimostrazione di forza, in un atto tecnico che impressiona ma non coinvolge. «Quando l'efficienza prende il posto della compassione, il ministero perde il suo volto umano». Non è la bravura a guarire, ma la partecipazione, non l'applicazione di tecniche brevettate, ma il sentirsi profondamente in connessione con l'umanità dei nostri compagni.

Lo mostra con forza l'esempio di John e Harrison. John è un ministro preparato, diligente; Harrison un povero bracciante che necessita di cure, intrappolato in una fuga convulsa tra la paura della morte e il terrore di continuare a vivere come ha sempre vissuto.

Nell'ospedale altamente specializzato, Harrison percepisce che l'atto di cura non necessita della sua presenza: la sua vita e la sua morte sembrano ormai affare di una tecnocrazia estranea. John, nel tentativo di alleviare il dolore e indebolire l'incertezza di Harrison, non sbaglia tecnicamente, ma parla una lingua che costui non conosce. John parla la lingua della verità, Harrison quella della realtà: le parole giuste, quando non nascono dalla stessa esperienza, possono aumentare il senso di solitudine e la percezione di essere soli nel proprio dolore. Il vuoto umano di Harrison – quarantotto anni di lavoro nei campi di tabacco – non poteva essere colmato da spiegazioni.

Resta allora la domanda decisiva: come portare al domani chi ha paura della morte almeno quanto ha paura di continuare a vivere? Nouwen suggerisce una risposta disarmante: aspettare. «Chi torna da un viaggio lungo, torna per qualcuno che lo aspetta». Il ministro è chiamato a essere colui che resta sulla soglia, anche senza garanzie. “Ti aspetto”, non “se guarirai mi troverai qui”. L'amore ha bisogno solo di un attimo per nascere, ma di una presenza ostinata per durare.

Il primo grande fallimento del ministero è il distacco. Il timore di scottarsi le dita comunica disinteresse e, peggio

ancora, solitudine radicale. Ma chi può salvare qualcuno da una casa in fiamme senza rischiare di bruciarsi? Chi può togliere il dolore senza parteciparvi? Paradossalmente, dimenticarsi dei “molti” in favore di un singolo è ciò che rende il messaggio universale. Le esperienze più intime, quando sono vere, parlano a tutti, perché le sorgenti del dolore e della gioia sono le stesse per l'umanità intera.

Il ministro, allora, è chiamato a curarsi una ferita alla volta, mentre cura quelle degli altri. «Guarisco mentre guarisco». Questa è la sua vera efficienza; essere capace di sospendere in qualunque momento il proprio atto di auto-guarigione per potersi dedicare al prossimo.

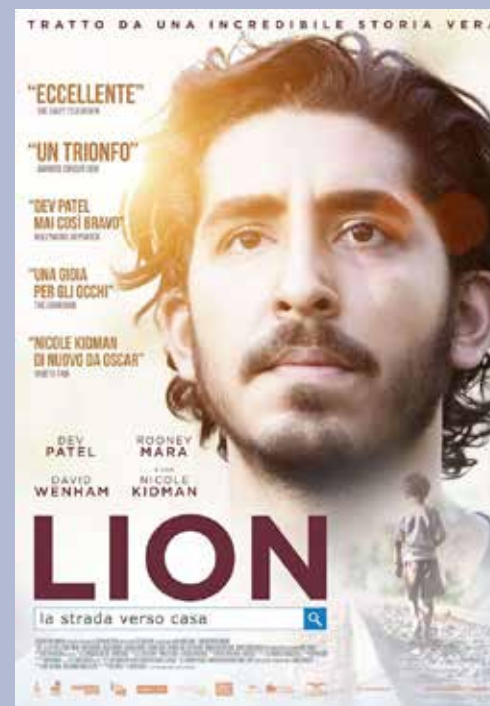
In una società in cui l'isolamento è la malattia più diffusa, egli porta su di sé le stesse ferite che tenta di medicare. Per chi riesce a sostenerlo, il dolore della solitudine può diventare promessa. Ma ciò richiede di rientrare, ritirarsi, creare vuoto perché l'altro possa venirci incontro. Rientrare però vuol dire anche avvicinarsi di più al proprio nucleo umano, che in quanto tale è contraddistinto da mortalità e incompletezza, pertanto sperimentando sulla propria pelle le conseguenze talvolta distruttive.

Alla fine, il compito ingrato del ministro è ricordare incessantemente agli altri la loro, di umanità: dunque la loro mortalità, la loro incompletezza. Non per abbattere, ma per rendere possibile l'incontro. Perché è solo lì, in quella fragilità condivisa, che la strada smette di essere una via di transito, o peggio di fuga, e diventa finalmente un luogo in cui restare.

## VISTO PER VOI

di **Marco Zerbarini**

Cineclub Boretto (RE)  
“Claudio Zambelli” APS



### LION LA STRADA VERSO CASA (2016)

Regia di **Garth Davies**

Genere: Drammatico

Durata: 129 minuti

La strada può essere qualcosa di diverso dal solo luogo fisico. Può essere anche smarrimento, frattura, tempo sospeso. La distanza fra ciò che si è stati e ciò che si diventa.

**Lion - una strada verso casa** di Garth Davies (2016) è l'adattamento del libro **La lunga strada per tornare a casa**

scritto da Saroo Brierley. Nel film – come nel libro – il piccolo Saroo a soli cinque anni si addormenta su un treno notturno in India e viene catapultato a migliaia di chilometri da casa, a Calcutta. Non sa leggere, non sa spiegare da dove venga, non sa nemmeno pronunciare correttamente il nome del suo villaggio. La strada lo inghiotte e lo conduce a conoscere realtà ben diverse da quelle del suo piccolo villaggio. Si ritroverà solo come altri bambini abbandonati in attesa che la sua famiglia ne denunci la scomparsa, fino a quando non verrà adottato da una nuova famiglia e si trasferirà in Australia, per aprire un nuovo capitolo della sua vita.

### ABITARE LA STRADA

La prima parte del film ha un respiro quasi documentaristico. Calcutta è rumorosa, sovraffollata, indifferente allo smarrimento di un bambino. Saroo dorme sui marciapiedi, si rifugia nei sottopassaggi, impara in fretta che uno sguardo all'apparenza gentile può nascondere un pericolo. La strada non concede ingenuità, nemmeno a un bambino.

Il fenomeno degli Street Children in India riguarda centinaia di migliaia di minori che vivono stabilmente in strada o vi trascorrono gran parte delle loro giornate. Alcuni fuggono da povertà estrema o violenze domestiche, altri si perdono davvero – come accade a Saroo – e non riescono più a ritrovare la via di casa; altri ancora lavorano per contribuire alla sopravvivenza di famiglie già marginalizzate. In tutti questi casi, la strada smette di essere spazio



di passaggio e diventa ambiente di vita: una casa senza mura o finestre e una scuola senza banchi o lavagne.

Il film lascia emergere con chiarezza le condizioni sociali che segnano l'esistenza dei bambini di strada: la possibilità concreta di essere sfruttati, anche sessualmente; il pericolo del traffico di minori; condizioni igieniche precarie; una vulnerabilità psicologica che si radica nell'insicurezza continua e nella necessità di restare sempre all'erta. La sopravvivenza, in questo contesto, diventa un catalizzatore per crescere troppo presto.

#### **TRAUMI E MAPPE INTERIORI**

Il film ci mostra Saroo bambino e poi racconta del Saroo adulto e quella strada abitata durante l'infanzia si trasforma in una mappa interiore frammentata. Il trauma non si dissolve con l'adozione, né viene annullato dall'amore ricevuto dalla sua nuova famiglia australiana. Rimane sotto forma di immagini isolate, schegge di memoria: un pozzo intravisto nella polvere, una sta-

zione ferroviaria brulicante, un ponte attraversato nella penombra.

Il film suggerisce con grande delicatezza che la memoria traumatica non procede per racconto lineare, ma per lampi sensoriali, per dettagli che emergono e si ritirano, incapaci di organizzarsi in una narrazione coerente. Anche sul piano tecnico la regia costruisce questa dimensione interiore con precisione. I primi piani insistiti sul volto di Saroo adulto restituiscono un senso di isolamento emotivo, come se il passato abitasse ancora il suo sguardo. Il montaggio alternato tra Australia e India rende visibile la frattura identitaria, creando un dialogo costante tra il presente stabile e il passato irrisolto. Il sonoro urbano - il rumore dei treni, il brusio delle stazioni, il traffico - ritorna come un'eco persistente, un elemento disturbante che attraversa anche le scene più intime.

#### **BAMBINI DI STRADA**

Il film è ambientato negli anni Ottanta, ma il fenomeno è tutt'altro che su-

perato. In diverse città indiane sono nate iniziative per intercettare i bambini che vivono agli incroci o nei pressi delle stazioni ferroviarie. Le cosiddette "Signal Schools" rappresentano un tentativo concreto di portare alfabetizzazione e supporto direttamente nei luoghi dove questi minori trascorrono le giornate: ai semafori, nei nodi del traffico urbano.

Parallelamente, emergono con forza i dati sul rapporto tra vita in strada e salute mentale nei contesti urbani poveri. In alcune città indiane, operazioni di salvataggio hanno evidenziato un numero crescente di minori coinvolti nell'abuso di sostanze inalanti, utilizzate per sedare fame e paura. La strada, dunque, non è solo precarietà economica: è terreno di dissociazione, di anestesia emotiva, di sopravvivenza psicologica.

In Lion, tutto questo è suggerito più che esplicitato. Ma lo spettatore attento coglie la costante tensione fra vulnerabilità e resilienza. Saroo non è un eroe. È un bambino che resiste.

#### **RITROVARE LA STRADA VERSO CASA**

Nella seconda parte del film, Saroo si dedica alla ricerca del proprio villaggio di origine, con l'obiettivo di ritrovare la sua famiglia. Per fare ciò si avvale

di una tecnologia allora emergente, Google Earth, che diventa molto più di uno strumento digitale: è una mappa simbolica della memoria. Ritrovare la propria strada significa riabitare la propria storia, non scegliere tra India e Australia, ma integrare le fratture, dare continuità a ciò che sembrava spezzato. Attraverso un monitor può dunque sorvolare l'immensa India, con le sue centinaia di stazioni ferroviarie e tra queste cercare quel particolare dettaglio che torna costantemente nei suoi sogni. Un incrocio, un tetto o un acquedotto diventano pezzi di un puzzle da ricomporre per ricostruire a ritroso la strada verso la casa. 25 anni dopo, Saroo può finalmente tornare dove la sua incredibile storia ha avuto inizio.

Il finale di questo film è fragile e profondamente umano.

Ritornare a casa restituisce un volto, un nome, un'origine a quel conflitto che Saroo ha portato dentro per anni, perché nessuna strada percorsa per vivere - o sopravvivere - cancella le proprie radici. Ciò che è stato perduto continuerà a cercarci e sta a noi trovare il momento, lo spazio e le energie per ritrovare quel che abbiamo lasciato indietro. Riappacificarsi con il passato affinché diventi un nuovo presente su cui costruire una nuova strada per il futuro.



## IN RICORDO DI MAURIZIO CHIERICI

a cura della **Redazione**

Il 22 gennaio è giunta alla comunità una notizia dolorosa ed inaspettata. Nella notte si è spento Maurizio Chierici, giornalista, scrittore ed inviato speciale per il Corriere della Sera.

Nato nel 1936 a Collecchio, comune del parmense, aveva iniziato a scrivere come critico cinematografico sulla Gazzetta di Parma. Dal 1974 è stato inviato speciale del Corriere della Sera. Testimone di numerose guerre a partire dal 1967, non ha mai esitato a inseguire la verità nei luoghi più difficili e pericolosi.

Ha raccontato il Medio Oriente e l'America Latina, ma anche guerre e conflitti in Africa, l'Asia della Via della Seta, il Vietnam.

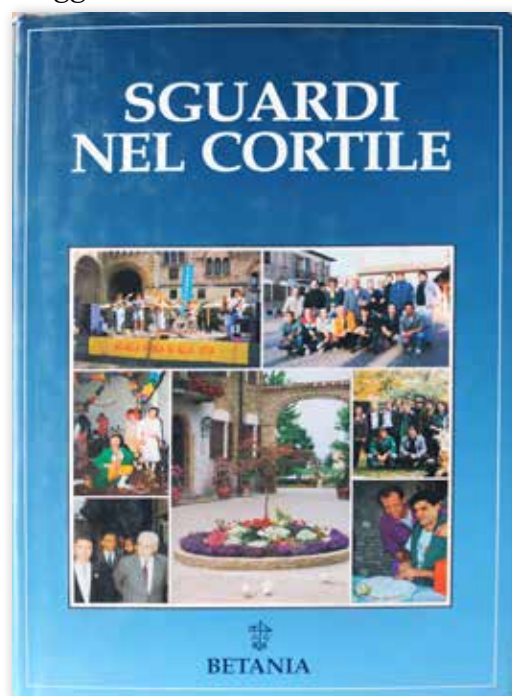
Dopo l'esperienza al Corriere aveva lavorato anche per l'Unità e il Fatto Quotidiano.

La sua grande professionalità, la sensibilità verso la condizione umana e soprattutto l'amicizia con don Luigi lo avevano avvicinato a Betania in tante occasioni.

Chierici ci ha accompagnato con il suo stile in tante conversazioni pub-

bliche ed eventi culturali organizzati nel cortile e nel salone conferenze a Marore.

In occasione del decennale dalla nascita di Betania egli aveva voluto curare la pubblicazione del libro "Sguardi nel cortile" la cui prima edizione è del maggio 1994.



Per ricordarlo riportiamo di seguito la sua prefazione al libro.

### MA CHE INSOLITA FOTOGRAFIA

*Sono il primo lettore di questa antologia di ricordi. Non so se si può dire "ricordi". Sembra frivolo e troppo quotidiano. Un cassetto con qualche fotografia. Si apre, si guarda: hai visto*

*come ero vestito, pettinato; com'ero magro, com'ero grasso ?*

*Immagini perdute nella nostalgia che rende impossibile cercare dietro agli occhi di carta l'ultimo pensiero di tanto tempo fa. Manca qualcosa. Manca la felicità o la paura, forse l'emozione per l'attesa che senz'altro deve averci accompagnato nel momento della messa in posa. Può capitare che le foto ci commuovano, ma è difficile se guardiamo noi stessi.*

*I protagonisti di Betania si sono fotografati in modo completamente diverso. Ogni tanto spunta la curiosità per i vestiti che indossavano; gli spifferi e il freddo appena sfiorato dalla parola Natale. Sole e caldo non compaiono mai. I muri crescono in mezzo ai campi ma i campi non ci sono.*

*Se negli anni dove l'immagine esplose come un'ossessione nel piccolo, grande, grandissimo parcheggio di televisori di ogni casa; se nello stesso tempo i figli della civiltà dell'immagine vengono avanti senza concedere niente alla divagazione, impossibile, allora, parlare di ricordi. Sono progetti che si incrociano e si animano fra loro.*

*Qualche volta si annullano.*

*C'è chi chiude e se ne va, ma i testimoni - a volte coerenti, spesso debolissimi - che hanno ripercorso la storia di Betania, lo hanno fatto in modo insolito. Parlare degli altri, della casa, delle voci e delle speranze esterne, sempre guardando dentro se stessi.*

*Una biografia in apparenza rispettosa delle visite o della generosità, ma inquieta in ogni pagina della memoria, perché gli altri contano solo se comin-*

*ciano ad esserci intimamente vicini: altrimenti restano il paravento lontano di una città che non si vede.*

*L'ho cercata senza trovarla.*

*Ogni tanto Parma compare nel rispetto delle cariche e di qualche sorriso.*

*Vista così è davvero il posto dove noi viviamo? E Betania è proprio il cortile al quale si accostano i nostri ideali?*

*La trasparenza di questa biografia forse nasconde una seconda lettura. Meno semplice, e come potrebbe esserlo se proprio Betania è il laboratorio dove l'intelligenza viene messa alla prova per liberare la volontà.*

Maurizio Chierici



## Dal messaggio dell'Arcivescovo di Palermo a Mediterranea Saving Humas

*Carissime e Carissimi tutti,*  
sono sinceramente dispiaciuto di non poter prendere il largo con voi ad accarezzare le martoriatoe acque del Mare Nostro ancora scosse e scandalizzate dall'ennesima strage – non è una tragedia! – consumatasi nel più assoluto silenzio gridato da precise scelte politiche – di ieri e di oggi –, colpevolmente dimentiche dei diritti inalienabili dell'essere umano, in violazione del diritto internazionale e delle convenzioni sul soccorso. Tutti Vi abbraccio fraternamente e di vero cuore!

Il Vostro oggi – a seguito dei naufragi avvenuti nel Canale di Sicilia durante e dopo il ciclone “Harry”, che hanno causato circa mille dispersi – è un segno forte e prezioso, un richiamo chiaro a sconvolgere il silenzio e a svegliare il sonno degli occhi di noi tutti, narcotizzati da scelte politiche che pianificano l'oblio di quanti continuano ad attraversare il mare in cerca di vita, di libertà, di pace, forti del diritto di ogni uomo e di ogni donna alla mobilità.

Queste vittime – questi volti e questi corpi cancellati dei poveri – sono l'ennesimo frutto delle scelte disumane dell'Europa e dell'Italia capaci solamente di legiferare contenimento e abbandono e di colpevolizzare come criminali quanti prendono il largo come “pescatori di uomini e di donne” in balia delle onde. Questi corpi umani che il mare ha riconsegnato sono una chiara denuncia di chi per mera propaganda populista rivendica il risultato della riduzione degli sbarchi.

Questi sono corpi umani.  
Come i nostri.

Con una loro storia, relazioni, desideri, sofferenze, attese. Abbiamo negato loro il diritto ad una vita dignitosa, alla mobilità, alla libertà. Non li abbiamo accolti. Non siamo andati a cercarli sulla rotta del Mediterraneo centrale. Abbiamo ora il dovere, con la cenere in testa, di porre in essere le procedure necessarie per l'identificazione dei corpi riaffiorati e di dare certa e degna sepoltura alle vittime. Non possiamo disattendere la richiesta dei familiari che, dilaniati dalla sofferenza, cercano i propri cari. [...]

Non cessiamo di dare voce, con il nostro impegno concreto e operoso, a quanti nel Mediterraneo continuano a trovare morte piuttosto che vita. Diamo forma ai loro sogni. Lo dicevo alla Città di Palermo durante l'ultimo Festino di Santa Rosalia: «Sognare insieme. [...] Sognare un mondo un mondo senza guerra e senza sopraffazione; un mondo senza armi e dove non valga la legge del più forte; un mondo in cui i poveri siano innalzati e i potenti, i narcisi, vengano buttati giù dai loro troni; un mondo dove i popoli del Sud povero trovino pace e benessere; un mondo dove il colore della pelle sia come un arcobaleno e i migranti vengano accolti con calore, come persone umane, come fratelli».

Uniti. Insieme. Per “ri-cor-dare”, per irrorare di amore i cuori e dare speranza.

Palermo, 20 febbraio 2026

+ Corrado Loreface  
Arcivescovo di Palermo



# LUOGHI DI ACCOGLIENZA

## PROGRAMMA TERAPEUTICO E REINSERIMENTO SOCIALE

### COMUNITÀ BETANIA

Sede principale  
Via del Lazzaretto, 26  
43123 Marore (PR)  
Tel. 0521 481771 - 0521 484060  
betania.associazione@gmail.com

### CASCINAGHIARA

Strada Cantone, 42  
43012 Ghiara di Fontanellato (PR)  
Tel. 0521 821974  
ghiarabetania@gmail.com

### LA ROCCA

Case Basetti, 43 - Roccalanzona  
43014 Medesano (PR)  
Tel. 0525 1918040  
betania.roccalanzona@gmail.com

### IL FRANCOBOLLO

Sede a bassa intensità terapeutica  
Via Budellungo, 100  
43123 Coloreto (PR)

### BORGO SAN GIACOMO

Sede per il soggiorno estivo e giornate di formazione  
43030 Vallerano di Calestano (PR)  
Tel. 0525 520039

## ALTRI SERVIZI DI PROSSIMITÀ

### CASA FRANCESCO

Casa protetta per sieropositivi e malati di AIDS  
Via Madonnina Cigli, 8  
43123 Marore (PR) - Tel. 0521 247859  
betaniacasafrancesco@yahoo.it

### LA SOSTA

Casa di accoglienza notturna temporanea  
Via Budellungo, 114 - 43123 Coloreto (PR)  
sostabetania@gmail.com

### CASA MIA

Appartamenti per il reinserimento  
Strada San Cosimo, 18 - 43123 Martorano (PR)

## ACCOGLIENZA TEMPORANEA MIGRANTI E RICHIEDENTI ASILO

### CASA NINETTA

Strada San Cosimo, 18  
43123 Martorano (PR)  
ninettabetania@gmail.com  
- TERRA DI MEZZO  
- NON PIÙ STRANIERO  
- FRATELLI TUTTI  
- PROGETTO "COMMON GROUND"  
- PROGETTO "OLTRE LA STRADA"

### CASA MARIA LUISA E LEDA

Via Sant'Andrea, 37  
43056 S. Andrea di Torrile  
betaniaoltreconfine@gmail.com

### OLTRECONFINE

Accoglienza profughi ucraini  
Via Garibaldi, 28  
43121 Parma  
betaniaoltreconfine@gmail.com

### LA LOCANDA

Strada Magnana, 16  
43030 Riccò di Fornovo Taro (PR)  
lameridianabetania@gmail.com

### NON PIÙ STRANIERO

Appartamento per il reinserimento di immigrati  
Via Viazza, 7  
43123 Martorano (PR)

### BETANIA COOPERATIVA SOCIALE ETS

Via del Lazzaretto, 26 - 43123 Marore (PR)  
Tel. 0521 481771 - 0521 484060  
amministrazionecombetania@yahoo.it

### BETANIA CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

Via del Lazzaretto, 26 - 43123 Marore (PR)  
Tel. 0521 481771 - 0521 484060  
betaniaredazione@shalom@yahoo.it